

011513215

La voce di Hubert Crackanthorpe (1870-1896), scrittore tardo vittoriano morto suicida a soli ventisei anni, risuona in queste pagine con gelida e implacabile naturalezza. I cinque racconti inseriti nella raccolta *Wreckage* (1893), per la prima volta proposti al lettore italiano in una traduzione che rispetta i valori timbrici e le modulazioni ritmiche della scrittura, ritraggono un'umanità degradata, cui non è concessa alcuna redenzione. Attraverso la combinazione di procedure naturalistiche e impulsi decadenti, Crackanthorpe scrive nitidamente, con umorismo sottile, nella terra desolata dei legami, dei desideri e dei disamori che tramano l'esistenza quotidiana, in un quadro storico e sociale contraddittorio dalla crisi dei miti della scienza e del progresso. Lo scenario nel quale si muovono i personaggi è uno spazio metropolitano degradato, «a territory of immanent breakdown», luogo abitato da individui che testimoniano il proprio disagio attraverso sintomi patologici: attacchi di collera, stati di prostrazione psico-fisica, isolamento ai limiti della misantropia, scelte autodistruttive e impulsi suicidi, le cui cause sembrano oscillare tra il determinismo biologico e la contaminazione socio-ambientale.

Emanuela Ettore insegna Letteratura Inglese presso l'Università degli Studi «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara. È autrice del volume *Lo specchio e la deSIDra. Uno studio della narrazione di Thomas Hardy* (Liguori), ha curato con Pierre Coussillas un volume su George Gissing per la *Rivista di Studi Vittoriani*, ha tradotto e curato una raccolta di racconti di George Gissing (*Il sale della terra*, Edizioni Tracce) e una selezione di racconti di Thomas Hardy (*Immagine di una donna e altri racconti*, Trascuopa). Ha pubblicato articoli su Thomas Hardy, George Gissing, Wilkie Collins, Anthony Trollope, Mary Kingsley, Charles Darwin, la letteratura di viaggio e i rapporti tra scienza e letteratura.

In copertina:
Thomas Alexander Ferguson Graham, *Alone in London* (1894)
Perth Museum and Art Gallery
Perth & Kinross Council
Perth (UK)

HUBERT CRACKANTHORPE
Racconti
ESI

Questo volume, approvato dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica (art. 2, c. 3, lett. d, DPR 63/1972)

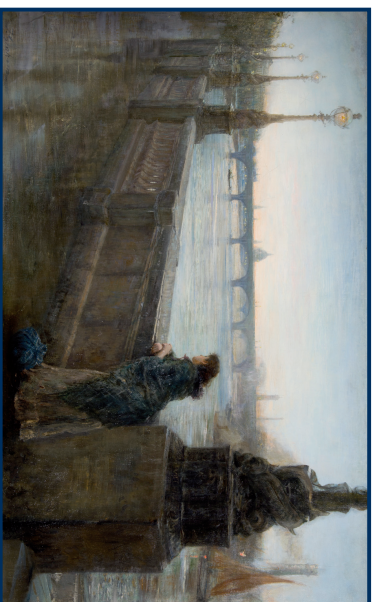
€ 14,00



H. CRACKANTHORPE Racconti

HUBERT CRACKANTHORPE

Racconti



Traduzione e introduzione
di Emanuela Ettore



Edizioni Scientifiche Italiane

HUBERT CRACKANTHORPE

Racconti

Traduzione e introduzione
di Emanuela Ettore



Edizioni Scientifiche Italiane

Questo volume è stato realizzato con il contributo del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne, Università degli Studi «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara.

CRACKANTHORPE, Hubert

Racconti

Traduzione e introduzione di Emanuela Ettore

Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2015

pp. 128; 21 cm

ISBN 978-88-495-3094-0

© 2015 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.

80121 Napoli, via Chiatamone 7

Internet: www.edizioniesi.it

E-mail: info@edizioniesi.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

«il Romanzo abbia quella religione
che il secolo passato chiamava
col nome grande e vasto di *Umanità*;
gli basta: questo è il suo diritto!»*

* Edmond e Jules de Goncourt, *Germinie Lacerteux*, traduzione
di Giacinta De Dominicis Jorio, Milano, Fabbri Editori, 1991, p. 15.

Sommario

INTRODUZIONE

«those little documents of hell»: Hubert Crack-
anthorpe e l'ossessione del reale 9
di *Emanuela Ettorre*

Profili 33

Un conflitto di egoismi 67

La lotta per la vita 99

Dissolvenze 103

Braci 111

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE 123

Introduzione

«those little documents of hell»:
Hubert Crackanthorpe e l'ossessione del reale

di *Emanuela Ettorre*

Nell'aprile del 1894 il primo volume dello *Yellow Book* pubblica un articolo a firma di Arthur Waugh dal titolo «Reticence in Literature». Con veemenza il critico inglese condanna le procedure compositive e le tecniche di rappresentazione utilizzate dalla nuova scuola realista¹. Ravvisando la necessità di accostare arte ed etica, Waugh stigmatizza l'eccessiva sincerità e franchezza cui gli scrittori ricorrevano nelle loro opere, e insieme, l'exasperata adozione di modalità fotografiche e resoconti pressoché giornalistici che avrebbero privato l'arte del buon gusto e di un imprescindibile intento morale. L'atteggiamento censorio espresso da Waugh nei confronti della narrativa di fine secolo, riguarda soprattutto quegli aspetti che egli definisce «chirurgical»², connessi

¹ In riferimento alla distinzione tra nuovo realismo e naturalismo in ambito britannico, può essere utile ricordare quanto scrive Stephen Arata nel suo saggio «Realism»: «In the context of late-Victorian fiction, it is more accurate to talk about 'New Realism' or the 'New Fiction' than about Naturalism, a term applied usefully only to certain kinds of fiction produced on the Continent and in the United States. English novelists such as George Gissing, Thomas Hardy, George Moore and Arthur Morrison are occasionally labelled Naturalists by twentieth-century critics, but in fact all English writers of the period (except Moore, briefly) distanced themselves from the Naturalism movement», in Gail Marshall (ed.), *The Cambridge Companion to the Fin-de-Siècle*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 186.

² Arthur Waugh, «Reticence in Literature», *The Yellow Book*,

cioè alla rappresentazione della realtà attraverso metodi scientifici esatti, ma scarsamente stimolanti poiché incentrati soltanto sulla fedele e arida raffigurazione di una società ormai degradata. Al tempo stesso, Arthur Waugh evidenzia un altro rischio presente nell'arte del suo tempo: il pericolo che il lettore possa non rimanere imparziale dinanzi alle più ignobili riproduzioni di una realtà indecente, e dei suoi impulsi immoderati e lascivi: «It is unmanly, it is effeminate, it is inartistic to gloat over pleasure, to revel in immoderation, to become passion's slave; and literature demands as much calmness of judgement, as much reticence, as life itself»³. Pertanto, l'errore della letteratura contemporanea non sarebbe solo quello di rimarcare lo squallore del quotidiano, rendendolo nobile materia artistica, ma di perdere il senso del giudizio e della misura, di rinunciare a uno sguardo attento, critico e morale, nei confronti degli eccessi, e nondimeno, di cedere alle seduzioni del vizio e al fascino delle sensazioni; in breve, di degenerare nelle forme della leziosità e dell'«effeminatezza», in quella tendenza tipica dell'estetica decadente, vale a dire, «a capitulation by reason to affect, [...] a dissolution of the integrity of the whole to the inappropriate prominence of the part»⁴.

1, April 1894, p. 217. *The Yellow Book* fu una delle riviste letterarie più significative nell'ultimo decennio del XIX secolo, espressione di un confronto tra le diverse correnti artistiche del Naturalismo, Estetismo e Decadentismo.

³ *Ibid.*, p. 210.

⁴ William Greenslade, «Naturalism and Decadence: the Case of Hubert Crackanthorpe», in Jason David Hall and Alex Murray (eds.), *Decadent Poetics. Literature and Form at the British Fin de Siècle*, Basingstoke, Palgrave Macmillan. Il discorso sull'estetica del realismo e del naturalismo chiama in causa più ampie e complesse

Solo qualche mese più tardi, Hubert Crackanthorpe, un giovane e ancor poco noto scrittore di racconti, s'inserirà nel complesso dibattito sulla funzione dell'arte e sul ruolo del realismo in narrativa, con un'esplicita replica alle parole di Arthur Waugh. Crackanthorpe scrive un articolo sul secondo volume dello *Yellow Book* dal titolo emblematico: «Reticence in Literature. Some Roundabout Remarks», in cui reagisce con forza e sistematicità argomentativa alle critiche mosse da Waugh sulla produzione letteraria della nuova scuola realista. Nel suo intervento Crackanthorpe denuncia l'impossibilità di stabilire nette distinzioni tra ciò che egli definisce «the jealous worship of beauty» e «the jealous worship of truth»⁵, ovvero, tra due concezioni dicotomiche dell'arte, una di stampo idealista e l'altra realista. Crackanthorpe dimostra come l'arte non sia uno strumento volto a imitare, descrivere e riprodurre la Natura, quanto l'espressione più intima della personalità del suo creatore:

A work of art can never be more than a corner of Nature, seen through the temperament of a single man. Thus, all literature is, must be, subjective; for style is but the power of individual expression [...] the business of art is, not to explain or to describe, but to suggest. That attitude of objectivity, or of impersonality towards his subject, consciously or unconsciously, assumed by the artist, [...] can be attained only in a limited degree. Every piece

argomentazioni legate al *gender*. Per Arthur Waugh, così come per buona parte della critica coeva, la profusione di dettagli è inevitabilmente connessa all'eccesso di sentimento e all'emotività femminile, o, come osserva Lyn Pykett, a un «improper feminine», «lacking in 'masculine' clarity, rigour and rational severity». Lyn Pykett, *The 'Improper' Feminine*, London, Routledge, 1992, p. 28.

⁵ Hubert Crackanthorpe, «Reticence in Literature. Some Roundabout Remarks», *The Yellow Book*, 2, July 1894 (pp. 259-269), p. 261.

of imaginative work must be a kind of autobiography of its creator – significant, if not of the actual facts of his existence, at least of the inner working of his soul. We are each of us conscious, not of the whole world, but of our own world; not of naked reality, but of that aspect of reality which our peculiar temperament enables up to appropriate. [...] Realism as a creed, is as ridiculous as any other literary creed⁶.

Annullando sistematicamente i fondamenti del realismo puro, Crackanthorpe sembra richiamare le teorie di Thomas Hardy, secondo cui l'opera d'arte è un susseguirsi di impressioni che si allontanano sempre più da un'appropriazione fotografica del visibile: «Art is a disproportioning [...] of realities, to show more clearly the features that matter in those realities, which if merely copied or reported inventorially, might possibly be observed, but would more probably be overlooked». Hence, 'realism' is not Art⁷. Già tra il 1888 e il 1890 Hardy si confrontava con la natura ambigua del realismo, e nei suoi saggi «The Profitable Reading of Fiction» e «The Science of Fiction», concepiva il testo letterario come una fusione dell'attività immaginativa e di un attento sguardo alla realtà, un esercizio della «faithful imagination»⁸, o ancora, una «creative fancy», «an artificiality distilled from the fruits of closest observation»⁹.

⁶ *Ibid.*

⁷ Thomas Hardy, *The Life and Work of Thomas Hardy*, ed. by Michael Millgate, London, Macmillan, 1984, p. 239.

⁸ Thomas Hardy, «The Profitable Reading of Fiction», in *Thomas Hardy's Personal Writings*, ed. by Harold Orel, London, Macmillan, 1990, p. 116.

⁹ Thomas Hardy, «The Science of Fiction», in *Thomas Hardy's Personal Writings*, cit., pp. 135-136.

La negazione di un'assoluta impersonalità e di una visione meramente oggettiva del reale, avvicina Crackanthorpe ad altri contemporanei che, pur facendosi interpreti del degrado urbano di fine secolo, e della sua degenerazione morale, rifiutavano le teorie dell'arte intesa come meccanismo scientifico volto a reprimere la creatività dell'autore e l'autonomia del testo letterario. Nello specifico ci si riferisce alla figura di George Gissing che, in «The Place of Realism in Fiction», pubblicato su *The Humanitarian* nel maggio del 1895, esprime le proprie perplessità rispetto ai metodi del realismo. In linea con il pensiero di Crackanthorpe, Gissing sostiene che «every novelist beholds a world of his own, and the supreme endeavour of his art must be to body forth that world as it exists for him. The novelist works, and must work, subjectively. A demand for objectivity in fiction is worse than meaningless, for apart from the personality of the workman no literary art can exist. [...] Realism, then, signifies nothing more than artistic sincerity in the portrayal of contemporary life»¹⁰. È con queste parole che George Gissing esprime la propria concezione della narrativa, come anche il rapporto tra il materiale artistico e la sua rappresentabilità. Non diversamente da Gissing, Crackanthorpe invita a una riproduzione soggettiva e deformata del reale, cogliendo quello che Roland Barthes individua nella scrittura del

¹⁰ George Gissing, «The Place of Realism in Fiction», in Jacob and Cynthia Korg (eds.), *George Gissing on Fiction*, London, Enitharmon Press, 1978, p. 85. Nel suo saggio, Gissing non riconosce l'influenza di un metodo scientifico nell'arte e, in proposito, scrive: «There is no science in fiction. However energetic and precise the novelist's preparation for his book, all is dead material until breathed upon by the 'shaping spirit of imagination,' which is the soul of the individual artist» (*Ibid.*).

romanziera francese Emile Zola: «Zola raggiunge la verità attraverso vie diverse dal naturalismo. Zola è un epico, un deformatore [...] non copia la realtà, l'esprime (come si sprema la polpa di un frutto per estrarne il succo)¹¹.

Hubert Crackanthorpe nasce a Londra il 12 maggio del 1870 dal matrimonio di Montague e Blanche Crackanthorpe; il padre era un noto avvocato londinese, seguace delle teorie di Thomas Malthus, nonché uno dei fondatori, insieme a Sir Francis Galton, della Eugenics Society¹². Razionalista e agnostico, Montague fu autore di molteplici saggi di politica, sociologia ed eugenetica, come «Population and Progress» del 1907 in cui, oltre a esprimere idee liberali sul matrimonio, esortava al controllo delle nascite attraverso un indispensabile «voluntary principle»¹³, per evitare il progressivo deterioramento dell'ambiente. Blanche Crackanthorpe poi, amava scrivere ed era appassionata di letteratura; nella sua re-

¹¹ Roland Barthes, «La mangiatrice di uomini», in *Scritti. Società, testo, comunicazione*, Torino, Einaudi, 1998, p. 339.

¹² Gli studiosi di Eugenetica selezionavano le caratteristiche genetiche degli individui per favorire e sviluppare le qualità di una razza. Tale termine fu coniato da Francis Galton nel 1883.

¹³ David Crackanthorpe, *Hubert Crackanthorpe and English Realism in the 1890s*, Columbia & London, University of Missouri Press, 1977, p. 9. Le teorie sul matrimonio di Montague Crackanthorpe erano molto avanzate, rivoluzionarie nella loro laicità, e talora destabilizzanti per il suo tempo, come si evince dal seguente brano estrapolato dal saggio «The Morality of Married Life»: «The end of marriage [...] is a great deal higher and grander than the one crudely put forward by the Church. Marriage is a marvellous instrument of education [...] The sweet companionship of well-matched minds, whose most potent bond of union lies in the very fact of their difference, is in itself almost a religion, for it quickens the spiritual instincts and enlarges the social sympathies» (*Ibid.*, p. 3).

sidenza londinese di Rutland Gate presiedeva salotti a cui partecipavano le figure più significative del panorama letterario britannico tra il XIX e il XX secolo: George Meredith, Thomas Hardy, Henry James, John Galsworthy e Somerset Maugham¹⁴. È in questo ambiente stimolante, e talora intellettualmente temerario, che crescono Hubert e i suoi due fratelli minori Dayrell e Oliver. Se Dayrell si dedica alla carriera diplomatica, Hubert manifesta invece una forte passione per la letteratura e già nel 1892, inizia a collaborare ad *Albemarle*, una rivista letteraria finanziata da suo padre. Crackanthorpe pubblica la prima raccolta di racconti intitolata *Wreckage*¹⁵ nel 1893, un mese dopo il suo matrimonio con Leila MacDonald, giovane poetessa benestante. La coppia compirà una serie di viaggi in Francia, in Spagna e in Italia, per poi trasferirsi in una nuova residenza londinese, nei pressi dei Chelsea Gardens, un quartiere allora proletario che per due anni consentirà

¹⁴ Qui vale la pena di ricordare come anche Thomas Hardy frequentasse i salotti di Blanche Crackanthorpe. In proposito nella *Life* si legge: «[...] on returning to London [...] he and his wife passed this season much as usual, [...] also attending a most amusing masked ball at his friends Mr and Mrs Montagu Crackanthorpe's, where he and Henry James were the only two not in dominos, and were recklessly flirted with by the women in consequence». Thomas Hardy, *The Life and Work of Thomas Hardy*, cit., p. 292.

¹⁵ Hubert Crackanthorpe, *Wreckage. Seven Studies*, New York, Cassell Publishing, 1894. Tutte le citazioni sono tratte da questa edizione, e i riferimenti alle pagine saranno riportati fra parentesi nel testo. La raccolta contiene sette racconti: «Profiles», «A Conflict of Egoisms», «The Struggle for Life», «Dissolving View», «A Dead Woman», «When Greek Meets Greek», «Embers»; nel presente volume ne sono stati selezionati cinque. Nella traduzione proposta è stata rispettata la suddivisione in paragrafi utilizzata dall'autore, e sono stati conservati i segni tipografici impiegati per separare talune scene.

allo scrittore di entrare in contatto con quell'umanità afflitta che diverrà protagonista dei suoi racconti. Gli anni successivi segnano il deterioramento del matrimonio di Hubert e Leila: le costanti infedeltà di lui produrranno una insanabile frattura nella coppia tanto che la donna chiederà il divorzio, accusando il marito di adulterio e di una «legal cruelty»¹⁶: la trasmissione di malattie veneree. Nel 1895 viene pubblicato il secondo volume di racconti, *Sentimental Studies*, insieme a sei brevi storie, *A Set of Village Tales*. Solo dopo la morte dello scrittore, avvenuta misteriosamente nel novembre del 1896¹⁷, la madre Blanche dà alle stampe una raccolta di racconti intitolati *Last Studies*, che si avvale di un saggio introduttivo di Henry James. Hubert Crackanthorpe scompare prematuramente dalla scena letteraria ma di lui James amerà ricordare quella «extreme maturity mingled with [...] the juvenility of his candor, quella «troubled individual note – a note so rare in England, in the present generation, among tellers of tale»¹⁸.

È «Profili» («Profiles») il racconto che apre *Wreckage*: troppo breve perché lo si possa definire una novella, e di più ampio respiro per essere incluso tra gli schizzi e i bozzetti che spesso contraddistinguono il macrotesto di Crackanthorpe. Suddivisa in diciassette brevi capitoli, la narrazione s'incentra su un triangolo amoroso che fa

¹⁶ David Crackanthorpe, *op. cit.* p. 136.

¹⁷ Poche sono le informazioni sulla morte di Hubert Crackanthorpe, sebbene il suicidio sia l'ipotesi più probabile. Dopo la scomparsa a Parigi, il suo corpo fu ritrovato, ormai in stato di decomposizione, nella Senna il 23 dicembre del 1896 e riportato in Inghilterra dopo qualche giorno.

¹⁸ Henry James, «Hubert Crackanthorpe, in *Last Studies*, by Hubert Crackanthorpe, London, Heinemann, 1897, p.xiv.

della protagonista Lilly il nucleo della storia. Maurice Radford e Lilly stanno progettando il loro matrimonio; lui è un giovane ufficiale, lei è un'orfana che non ha mai conosciuto sua madre e che del padre possiede solo un vago ricordo. Costretta a vivere da sempre con la zia, nei cui confronti «provava un irrefrenabile senso di ribrezzo» (p. 36), Lilly decide di abbandonare casa e di seguire Maurice a Londra, dopo aver lottato con il proprio istinto omicida nei confronti della zia Lisbet. I due trascorrono qualche notte insieme in un hotel, scelta che la protagonista compie con estrema naturalezza, ma è dopo questo incontro con la sessualità vissuta al di fuori delle convenzioni matrimoniali che inizierà il suo percorso autodistruttivo. In questo preciso momento della storia entra in scena il terzo personaggio, il giovane seduttore Adrian Safford, «a traditional sexual villain»¹⁹, «un uomo dalla corporatura robusta e dal volto olivastro [...] sopracciglio folto, grossi baffi neri e labbra vermiglie» (p. 46), che Lilly e Maurice incontrano casualmente in un ristorante e che si insinuerà, in maniera distruttiva, nella vita della donna. È di lui che Lilly s'innamora perdutamente, è per lui che abbandona Maurice Radford, ma secondo gli stilemi del melodramma, dopo il suo risveglio nelle cupe stanze di Adrian Safford, il giovane libertino incallito si è già stancato di lei, «trasformandola da giocattolo per i suoi capricci in oggetto di assoluto disprezzo» (p. 52). L'epilogo del racconto è ormai scritto: Adrian scompare, il giovane ufficiale cerca di riconquistare Lilly nonostante l'infedeltà di lei e la caduta nei più miseri bassifondi londinesi, ma ottiene soltanto un altro definitivo rifiuto; anche di Lilly non si avrà più alcuna traccia.

¹⁹ David Crackanthorpe, *op. cit.* p. 66.

«Profili» testualizza le forme della decadenza morale e la perdita di ogni illusione, il declino di una donna che, nel tentativo di preservare se stessa, sceglie paradossalmente la strada della dissoluzione. La parabola discendente di Lilly, frutto di una «disperata sensualità» (p. 44) e di un irrefrenabile bisogno di indipendenza, si accompagna all'inquietudine che governa la sua esistenza, a un'irrequietezza che si fa sempre più incalzante con il succedersi degli eventi. Dopo le inevitabili sconfitte, Lilly «[p]erdette ogni interesse per la cura di sé e dei suoi abiti, diventò insensibile a tutto quanto la circondava. Sprofondò nella riprovevole palude di un'anonima prostituzione. Cessò di vivere, e si trascinò meccanicamente nei più sordidi meandri dell'esistenza» (p. 59). L'anonimato, la perdita dell'individualità e il rifugio nel silenzio caratterizzano le esistenze di quelle figure femminili che Crackanthorpe innalza a protagoniste delle sue opere, e per le quali non può fare a meno di nutrire profonda empatia. Significativa, a tal proposito, è la connotazione presente nel nome della giovane donna: come un fiore, «colto dal gelo al suo sbocciare, si piegò e appassì» (p. 58); la purezza del giglio non ha spazio nel degrado di una città che invece di aggregare, condanna e, con crudeltà, invita alla distruzione di sé e al vizio. Come ci è dato di leggere nel testo: «L'incessante trambusto della grande città, spietata nella sua irruente bramosia, finì per sequestrare la fragilità della sua indifesa bellezza: ci giocò, fino a deturparla, mutilarla» (p. 58). Se il decadimento di Lilly è in gran parte determinato dalla contaminazione ambientale, è anche vero, tuttavia, che esso è già insito nella sua natura irrequieta e instabile, nei drammi familiari, nel negato affetto e nel senso di perdita che hanno segnato la sua vita.

Il referente topologico della città, con le sue stazioni

ferroviarie affollate e le strade brulicanti di gente, inghiotte l'umanità di Crackanthorpe, rendendola ancora più consapevole della propria solitudine. E non è un caso, allora, se all'isolamento interiore e all'immobilità dei personaggi si contrappongono immagini della pluralità e del movimento, della folla che invade lo Strand o si accalca all'interno di luoghi pubblici. Un'umanità spesso sudicia, volgare, riluttante a comunicare se non con grida o gesti aggressivi, con una violenza verbale che nega pietà e sentimenti, come accade anche nel racconto «La lotta per la vita» («The Struggle for Life»), dove prevalgono individui incapaci di progredire, di migliorarsi, di uscire dalla propria paralisi e liberarsi dalle nevrosi, in grado soltanto di sprofondare nella disperazione o in una compiaciuta crudeltà ai limiti del grottesco. «La lotta per la vita»²⁰ è il racconto più breve dell'intera raccolta; si tratta di poco più di uno schizzo, un disegno appena tratteggiato ma intenso, una breve sequenza di immagini che ritraggono impietosamente esseri umani cui non è concessa redenzione. Il titolo del

²⁰ Quanto al titolo di questo racconto, può essere utile ricordare che già nel 1798, Thomas Robert Malthus, nell'opera *An Essay on the Principle of Population*, osservava come la crescita smisurata della popolazione, di fatto superiore alle risorse alimentari a disposizione, avrebbe inevitabilmente condotto a una «struggle for existence», a una «struggle for room and food», e a «continual battles» (Thomas Robert Malthus, *An Essay on the Principle of Population*, ed. by Philip Appleman, New York and London, Norton, 2004, pp. 28-29). Successivamente, come è noto, sarà Charles Darwin a intitolare il III capitolo di *The Origin of Species*: «Struggle for Existence». La sua teoria basata sui principi della variabilità e dell'evoluzione concepisce una natura proiettata alla conservazione della specie e pertanto vittima di una «struggle for life» che riguarda non solo i rapporti tra le diverse specie, ma anche tra specie e ambiente: «All that we can do is to keep steadily in mind that each organic

racconto, mutuato dal linguaggio darwiniano, si carica di una valenza antifrastica: se nelle leggi di natura la «struggle for life» risulta inevitabile affinché i più adatti e i migliori possano sopravvivere e moltiplicarsi, nell'universo descritto da Crackanthorpe, la «lotta» è invece uno stato permanente, che non produce evoluzione, ma solo l'irreversibile e necessaria condizione della morte.

Il narratore, con la curiosità di un *voyeur*, unita a una sorta di «tentazione etnologica»²¹, ci invita a entrare in uno degli angoli più abietti della città, durante una fredda serata di ottobre. Qui, in una taverna malfamata nei pressi del lungofiume, Jack, un giovane muratore, indulge alla passione del bere in compagnia di una prostituta, e si rifiuta di tornare a casa dalla moglie che, proprio in quella taverna, lo raggiunge disperata, implorandolo di andare via con lei e darle del denaro per sfamare i figli. Dopo il perentorio e crudele rifiuto dell'uomo, alla giovane non resta altro che concedersi a un

being is striving to increase in a geometrical ratio; that each, at some period of its life, during some season of the year, during each generation, or at intervals, has to *struggle for life* and to suffer great destruction. When we reflect on this struggle we may console ourselves with the full belief that *the war of nature* is not incessant, that no fear is felt, that death is generally prompt, and that the vigorous, the healthy, and the happy survive and multiply» (Charles Darwin, *The Origin of Species*, ed. by Gillian Beer, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 65-66, corsivi miei).

²¹ *Barthes di Roland Barthes*, Torino, Einaudi, 1980, p. 97. Per «tentazione etnologica» il critico francese intende la volontà di osservare con attenzione «gli oggetti considerati più naturali: il viso, il cibo, i vestiti, la costituzione fisica» (*Ibid.*); anche il narratore di Crackanthorpe sembra particolarmente interessato a questi elementi. Ma ciò che appare più significativo è che per Roland Barthes il discorso etnologico non si esaurisce nella rappresentazione della realtà pura e semplice, poiché esso è quello «più vicino a una Finzione» (*Ibid.*).

passante che, sorprendendola china sul parapetto del ponte, la salva da un probabile suicidio. A osservare la scena è un narratore attento che segue gli avvenimenti all'interno della taverna con manifesta impassibilità e cinismo; quando la giovane donna, «abbassando il capo, corse fuori dalla stanza come un animale impaurito» (p. 101), egli non lascia trapelare alcun atteggiamento compassionevole, e come una telecamera il suo sguardo si sposta all'esterno, seguendo la giovane delusa e disperata: «Avevo già abbandonato il mio posto e osservavo la scena dall'ingresso. Quando la ragazza uscì la seguii, curioso di assistere all'epilogo di quella storia» (p. 101). L'umanità abietta diventa materiale artistico per un narratore omodiegetico che assume il punto di vista di una classe sociale ben più elevata di quella che il racconto mette in scena. Come leggiamo in alcuni passi della Prefazione al romanzo *Germinie Lacerteux* dei fratelli Goncourt, che Crackanthorpe pone in epigrafe al suo volume, anche il narratore di «La lotta per la vita» sembra chiedersi se «quelle che vengono denominate «le classi inferiori» non abbiano diritto al Romanzo; se questo mondo sotto un mondo, il popolo, debba restare sotto il peso dell'interdizione letteraria»²². Tuttavia, a differenza dei Goncourt, Crackanthorpe sceglie di non parlarci «dell'anima e del cuore che il popolo può avere»²³, ma attraverso una combinazione di procedure naturaliste e di impulsi decadenti, ci svela le loro verità, gli egoismi e la desolazione di esistenze senza riscatto e senza promesse. Come fa notare William Greenslade: «a writer like Crackanthorpe finds his own means of creating the real on his own terms. He succeeds in deploying

²² Edmond e Jules de Goncourt, *op. cit.* p. 14.

²³ *Ibid.*

the short story form to navigate the terms of naturalist and decadent styles in which he, along with other innovative writers of the period, found himself completely and creatively enmeshed»²⁴.

Vivian Marston, il protagonista del racconto «Dissolvenze» («Dissolving View»), è un uomo che si delizia del proprio benessere nel tepore del suo salotto, mentre fuori il vento freddo si accanisce sui meno fortunati. Dapprima egli sembra provare un sentimento compassionevole nei loro confronti, ma si tratta solo di un *cliché* farisaico: a Vivian non importa nulla dei bisognosi, al contrario li disprezza. Confinato in una dorata solitudine, egli pensa esclusivamente al matrimonio d'interesse con la bella Gwynnie, «la sua più grande conquista» (p. 103); lui è l'*homo faber*, l'artefice del proprio destino, che a buon diritto crede di poter disporre delle esistenze altrui. Nel passare in rassegna i propri ricordi, si sofferma su una delle sue tante amanti, Kit, un'anonima ballerina di fila che lo aveva conquistato e poi abbandonato improvvisamente per un giovane musicista francese. Vivian si ritrova a leggere le missive di Kit, poco più di qualche scarabocchio buttato giù su dei foglietti, e mentre scorre una delle lettere sgrammaticate ignorate in passato, ha una sconcertante rivelazione: Kit gli confessa di essere ammalata e di aver appena partorito un figlio di cui lui è il padre. Turbato e infastidito, Vivian Marston si precipita, con la sua carrozza, alla ricerca della donna. Il narratore sembra far indulgere il suo protagonista a un moto di pietà, ma questa è solo una percezione ingannevole. Giunto nello

²⁴ William Greenslade, «Naturalism and Decadence: The Case of Hubert Crackanthorpe», cit., p. 177.

squallido sobborgo dove alloggiava Kit, Vivian apprende che la donna è morta insieme al figlio appena nato. Profondo è ora il suo senso di sollievo, una gioia quasi perversa si impossessa di lui, al pensiero che la sua reputazione non sarà rovinata, e con essa, neppure i festeggiamenti per il matrimonio con Gwynnie. Crackanthorpe conclude il racconto con rinnovato cinismo, descrivendo il protagonista «seduto a tavola, mangiando avidamente poiché quella passeggiata mattutina gli aveva stuzzicato l'appetito», e infine, accennando alla «folla raffinata» che prese parte al suo matrimonio, prima che la coppia partisse «per la luna di miele in Italia» (p. 110).

In «Dissolvenze» gli ambienti chiusi, confortevoli e rassicuranti del borghese Vivian Marston, si contrappongono agli spazi aperti, spogli, malsani, e finanche pericolosi dei quartieri proletari che egli visita per raggiungere la misera dimora di Kit. Si tratta di spazialità inconciliabili, così come incompatibili sono gli individui che vi appartengono e che le percorrono. Crackanthorpe nega qualsiasi possibilità di incontro tra gli esseri umani, spesso dominati da un inesorabile egoismo, volti a preservare il simulacro delle loro convinzioni, e privi di un anelito evolutivo capace di annobilitare la propria esistenza o quella altrui.

Nel racconto «Un conflitto di egoismi» («A Conflict of Egoisms»)²⁵, Crackanthorpe riflette su una delle

²⁵ Sembra che per la composizione di questo racconto Hubert Crackanthorpe si sia ispirato a *L'Œuvre* di Émile Zola, pubblicato nel 1886. Come nota David Crackanthorpe «Zola's chief character is a painter while Hubert's is a writer, but both narratives deal with a woman's growing jealousy of her husband's work and the man's increasing emotional and sexual distraction» (David Crackanthorpe, *op. cit.*, p. 68).

tante sfaccettature della vita matrimoniale e sugli esiti devastanti cui essa può condurre. I due protagonisti sono Oswald Nowell²⁶ e Letty Moore: lui è uno scrittore frustrato, incapace di portare a termine quella che crede un'opera di ragguardevole valore; lei si fa paladina di un'emancipazione femminile fortemente desiderata e finalmente raggiunta. Abitano entrambi nello stesso stabile, sono vicini di casa, eppure così distanti nelle loro solitudini. Poi l'incontro. Letty si infatua dell'immagine di lui come scrittore, legge ogni rigo dei suoi libri e accetta la tiepida proposta di matrimonio, sognando invece una quotidianità piena di passione. Il lettore si illude che uno squarcio di luce abbia finalmente fatto breccia nella cupa esistenza di Oswald, grazie alla prorompente vitalità di Letty. Ma così non è: i due protagonisti saranno presto risucchiati nelle loro psicosi, in un'esistenza senza emozioni, in una sessualità non vissuta, nella più assoluta inadeguatezza a relazionarsi l'uno con l'altro e ad amare: «Che strano matrimonio era il suo, così repentino, impulsivo, che al solo pensiero ne era stupito. E questa donna al suo fianco, dalle labbra piene che tremavano con un'espressione che egli detestava, tutt'a un tratto non gli sembrava più vicina, ma la guardava a distanza, come si guarda uno sconosciuto – uno sconosciuto che aveva fatto irruzione nella sua vita e gliela stava trasformando» (p. 87). Oswald trae vantaggio dalla collaborazione di Letty per portare a termine il suo libro, con lei ritrova la perduta ispirazione,

²⁶ Anche in questo caso è emblematico l'impiego del nome proprio «Nowell». L'epilogo del protagonista è già insito nel suo cognome, come anche nel bizzarro titolo del suo romanzo, *Kismet*, termine questo, mutuato dal turco e dall'arabo il cui significato è «destino», «fato».

ma quella «bramosia della creazione stava consumando Oswald con più rapidità di quanto non avesse fatto in precedenza», allontanandolo progressivamente dalla moglie che ai suoi occhi diverrà dapprima una presenza invisibile, poi un'ossessione e un fastidio nauseante. Letty si dispera per non essere amata come vorrebbe e come ha sempre immaginato. La conclusione del racconto sancisce un duplice fallimento: quello di Letty, prigioniera dei fantasmi da lei stessa creati e quello di Nowell, al quale – dopo che la consorte gli riduce a brandelli il manoscritto – non riesce nemmeno di suicidarsi, gettandosi dal ponte, come aveva progettato. Cadrà, privo di vita, sull'asfalto, forse vittima di un attacco cardiaco. La spietatezza di Crackanthorpe, ai limiti del sarcasmo macabro, sottolinea la conflittualità permanente e l'incomprensione tra ogni individuo, l'infondatezza di qualsiasi fiducia nei rapporti umani, in una società civile contraddistinta dalla desolata coesistenza di tante solitudini.

Frank Gorridge, il protagonista di «Braci» («Embers») viene presentato attraverso quello che nel linguaggio cinematografico è un campo medio, vale a dire un'inquadratura nella quale prevale lo spazio rispetto alle figure umane. Questa volta, però, non ci troviamo nel salotto caldo e confortevole di un egocentrico donnaiolo che si gloria delle proprie conquiste, ma nella stanza disadorna di un apatico e abitudinario scrivano, la cui umile e malpagata attività serve soprattutto a fargli dimenticare la moglie che, apparentemente senza motivo, lo aveva lasciato un diciotto febbraio di qualche anno prima. A differenza di Vivian Marston, il cui ricordo della ballerina diviene un tormento dopo la rivelazione della sconvolgente verità, in Gorridge l'ossessione del ricordo si stempera in un processo di graduale sop-

pressione della propria volontà e nell'annichilimento di sé non appena la moglie Mag ricompare con reiterate richieste di denaro. All'ostinazione di Marston che investiga sul destino della ballerina, si contrappone la passività di Gorridge dinanzi alla sfrontatezza della moglie, allorché quest'ultima riemerge prepotente nella sua vita; piuttosto, egli si lascia consumare da un lento e inspiegabile impulso di prodigalità, che lo condurrà a uno stato di prostrazione irreversibile. Al termine del racconto Frank confessa alla consorte di non poter più pagare la pigione per le continue somme di denaro che regolarmente le elargiva. Lo scrivano è vittima sacrificale della moglie, un'avida e frivola opportunistica, dedita all'alcol, motivata dalla sola ambizione e dalla logica devastante del denaro, il cui senso della vita finirà per coincidere in un dissennato vagabondare da una taverna all'altra²⁷. Ciò che appare rimarchevole è che Mag disponga di Frank Gorridge con la stessa disumanità che Vivian Marston dimostra nei confronti delle sue donne. È evidente quindi che Crackanthorpe, nel delineare i suoi personaggi, non faccia distinzioni tra i ceti e neppure tra il genere maschile e femminile: l'insensibilità e il male pervadono le esistenze dei suoi personaggi, determinandone le solitudini e i fallimenti²⁸. Dinanzi a ciò

²⁷ Significativamente, Crackanthorpe rivela il nome della donna, Mag, soltanto alla fine del racconto quasi a negarle l'identità, a renderla invisibile, riconducendola a una condizione di anonimato.

²⁸ Può essere utile, a questo proposito, menzionare ciò che quasi un secolo più tardi Elias Canetti scriverà in *Massa e potere*. Una delle prerogative della massa è il rovesciamento della paura primordiale di essere toccati. Alla luce di questa prospettiva, la scelta finale dell'isolamento e della fuga dei personaggi di Crackanthorpe, non fa altro che accentuare una simile cesura. Ogni unione e ogni tentativo di contatto tra gli individui può solo determinare solitu-

il lettore non può fare a meno di chiedersi perché Mag abbia vissuto con Frank Gorridge e lo abbia lasciato, sebbene godesse di quella agognata libertà e della magnanimità del consorte. Ma Crackanthorpe, pur spingendosi nella disamina psicologica dei suoi protagonisti, nel groviglio emotivo che li dilania, e nella disordinata collisione dei loro istinti, è reticente nell'individuare le ragioni che li inducono alla rovina. Le scelte sono presentate al lettore come un fatto compiuto: Mag all'improvviso è andata via; Frank ne ricorda solo la data; il resto della sua esistenza sarà segnato da una condotta catatonica, da una consuetudine paralizzante, e da una ripetitività che non lascia margini ad alcuna evoluzione.

Le brevi storie di Crackanthorpe, pertanto, non si risolvono mai in un lieto fine; al contrario, esse offrono lo spunto per evidenziare le più disparate nevrosi umane, le miserie, il dolore e l'inefficacia di ogni forma di comunicazione. L'universo di *Wreckage* brulica di personaggi assoggettati all'illusione di un amore che finisce, per degenerare nelle forme più abiette e dissolute della manipolazione, della seduzione, dell'inganno e dell'abbandono, fino all'inevitabile ricorso alla prostituzione, ultima spiaggia di un'esistenza in cui si nega ogni possibilità di riscatto. Il tema della degradazione del femminile è massicciamente codificato in tutte le sue variazioni, tra gli estremi della prostituta perversa e della *vierge souillée*, ma il complesso in cui viene inscritto nei racconti di Crackanthorpe appare a un tempo caratteristico e originale. Caratteristico, poiché i personaggi maschili manifestano fin troppo ingenuamente paure, paralisi, passività masochistica (si veda la debole figura

dine o una sempre più crescente spinta verso l'esterno, verso la fuga.

svirilizzata di «Un conflitto di egoismi» o di «Braci»), che sorgono incontrollabili nel contatto con l'autonoma vitalità del desiderio femminile, con la sua inconciliabilità rispetto a norme e codici di comportamento socialmente accreditati. Capita allora che le donne di questi racconti preferiscano, alla solidità di un fidanzamento che le condurrebbe a un rispettabile matrimonio, le insidie di una scelta personale, perversa, sottilmente sovversiva, scelta che allo sguardo del narratore appare insieme indecifrabile e castrante.

Il decadimento dell'umanità è strettamente connesso alle condizioni di degrado dello spazio metropolitano, di quei bassifondi che documentano «a territory of immanent breakdown»²⁹, luoghi abitati da individui che, in un modo o nell'altro, testimoniano il proprio disagio attraverso sintomi patologici: attacchi di collera improvvisi, stati di prostrazione psico-fisica, isolamento ai limiti della misantropia, scelte autodistruttive e impulsi suicidi, le cui cause sembrano oscillare tra il determinismo biologico e la contaminazione socio-ambientale. Con i racconti di *Wreckage* lo scrittore tardo vittoriano trascrive impietosamente la realtà del tempo, e tramite il suo «grim pessimism and unblushing frankness»³⁰, rifiuta ogni possibilità di riscatto positivista, dipingendo un'umanità che arranca e che non riesce a difendersi dalla volgarità del presente. Pur affrontando tematiche delicate e scottanti come la sessualità e la prostituzione, nei cui confronti l'autore sceglie spesso la velata mo-

²⁹ William Greenslade, *Degeneration Culture and the Novel*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 18.

³⁰ Wendell Harris, «Hubert Crackanthorpe as Realist», *English Literature in Transition, 1880-1920*, Jan. 1, 1963, p. 79.

dalità dell'allusione e dell'implicazione, i racconti di Crackanthorpe non sono improntati al moralismo, né a una suddivisione manichea della società – cosa questa sancita ulteriormente dall'indeterminatezza delle conclusioni delle storie. La sua scrittura evoca un mondo nei cui confronti il lettore può provare pietà, ma anche disgusto, e immedesimandosi nelle esistenze dei personaggi, può essere persino esasperato dalle scelte compiute o dalla loro inettitudine, dalla volgarità delle loro esistenze o, ancor di più, dal manifesto rifiuto di vivere.

Significativo appare il ricorso al paradigma della scrittura che spesso informa i racconti di questa raccolta. Talora si tratta di un atto derisorio, un'abitudine meccanica, ripetitiva, priva di qualsiasi intenzione creativa che denota immancabilmente una distanza dall'esperienza, un'emorragia di vita; è questo il caso di Gorrige, il protagonista di «Braci», che trascorrevva il suo tempo a copiare manoscritti, e per il quale «ogni giorno finiva per essere la copia conforme del precedente (p. 112). In «Dissolvenze», come in «Un conflitto di egoismi», la lettera e il manoscritto vengono distrutti; la scrittura è lacerata e bruciata perché impotente di fronte all'urto e alla violenza della realtà. La missiva e il manoscritto tematizzano l'incontro con le ambiguità del reale: ininterpretabile, misterioso, polisemico o irrimediabilmente scisso dal mondo del soggetto, il reale resiste a ogni tentativo di ordinamento e di «messa in forma» narrativa. Sotto la patina delle apparenze, così ricca, umbratile, minuziosa, si percepiscono forze telluriche e conflitti potenti di cui, però, risalgono in superficie tracce evanescenti e appena accennate, come un'eco che si spegne.

«The real excellence of Mr Crackanthorpe's work [...] lies in the conciseness and concreteness of his style»³¹. Sono queste le parole che William Archer usa in una recensione sulla *Westminster Gazette*. Crackanthorpe ha uno stile d'avanguardia, marcato da periodi brevi, scarni e lapidari, frasi nominali e inversioni sintattiche il cui uso costante produce un potente effetto visivo, mentre trasmette efficacia espressiva al testo. Il suo fraseggio asciutto ed esageratamente paratattico predilige la figura dell'asindeto, la giustapposizione e l'accumulazione di immagini e frasi senza coordinazione, se non un segno di interpunzione, spesso il punto o il punto e virgola. Una simile fraseologia conferisce rapidità al discorso, pur rendendolo talora poco fluido. Le frasi brevi e la sintassi semplice trasmettono al lettore immagini nitide ma al tempo stesso aspre; fatta eccezione di pochi passi come l'incipit di «Profili», in cui il narratore indulge a una scena carica di lirismo nel descrivere la natura, o il sorprendente e suggestivo chiaro di luna nella scena finale di «La lotta per la vita», il resto della narrazione non lascia spazio alla poesia³².

³¹ William Archer, «Wreckage», *Westminster Gazette*, March 25, 1893, p. 3. A proposito dello stile di Crackanthorpe, vale la pena di ricordare quanto riporta il *Daily Chronicle* nel 1893: «Mr Crackanthorpe produces effects which absolutely bite themselves into our perspective sensibilities. Words from his pen have the visual effect of lines from an etching needle, and yet there is none of the crude Dickens-like striving after pictorialism; rather, one would say, an avoidance of it, for this art is not in one respect merely, but in all, the art of restraint, of reticence, of abstinence» (Cit. in William C. Frierson, «Hubert Crackanthorpe Analyst of the Affections», *The Sewanee Review*, vol. 36, n. 4, October 1928, p. 470).

³² Nella sequenza che apre il primo dei racconti antologizzati, la quinta del bosco irrorata di luce, con le chiazze diafane di verde sullo sfondo, è attraversata da una presenza perturbante: un topo d'acqua, che sguazza sotto la superficie del ruscello, poco lontano

Il periodare frammentato e il ricorso a continui capoversi hanno costituito una delle maggiori difficoltà traduttive. Nelle scelte operate, si è cercato di conservare il più possibile la cifra stilistica dell'autore: una traduzione troppo fluida avrebbe reso di certo la lettura più godibile, ma avrebbe snaturato e tradito la scrittura di Crackanthorpe. La sua frammentarietà, la sintassi spezzata, interrotta, che lascia emergere gli «spazi bianchi» del racconto (non solo metaforicamente, ma anche visivamente, attraverso i frequenti capoversi e le interruzioni dei numerosi e brevi capitoli), è funzionale a questa visione della scrittura lacerata, che sente l'emergere di pulsioni e motivazioni inconsce che scuotono la trama della rappresentazione, e che ne disfano l'idillio, l'ordine sequenziale, a vantaggio di una logica tutta fondata sul rapporto manifesto/latente piuttosto che sul nesso di causalità. La scrittura di Crackanthorpe rivela l'impossibilità di tradurre i fatti, le esperienze, l'ambiguità polisemica dei vissuti, nell'ordine logico-sintattico della narrazione, capace di fornire una griglia interpretativa del reale.

La sua prosa fa spesso ricorso a brevi sequenze dialogiche: attraverso il discorso diretto libero le conversazioni dei personaggi si alternano alle osservazioni di una voce narrante sempre vigile e pervasiva, volta a co-

dalla protagonista intenta a pescare, mentre Maurice, debole e passivo, non a caso dorme. La presenza del topo, un animale legato al sottosuolo, è un sintomo: indica precisamente che il pacato clima di idillio copre o rimuove forze profonde, potenti, non disponibili alla rappresentazione, forze che torneranno potentemente a manifestarsi nel corso del racconto, lacerando la tela di convenzioni (a cominciare, ovviamente, dal recinto di convenzioni che proteggono il matrimonio e dalle interdizioni sessuali che le accompagnano) pazientemente intessuta. Il ritorno del rimosso ha natura catastrofica, non c'è narrazione che ne possa addomesticare l'urgenza.

gliere le espressioni del viso, le movenze e il tono dei discorsi. Ai secchi dialoghi caratterizzati da un linguaggio disarmante nella sua semplicità, si contrappongono momenti in cui la scrittura si fa improvvisamente artificiosa, appesantita, nell'uso di un'aggettivazione esagerata, quando l'autore accosta sostantivi già densi semanticamente ad aggettivi che rischiano di consegnare un senso ridondante, retorico, sproporzionato e talora ossimorico. Ci si riferisce al ripetuto ricorso di sintagmi nominali quali «grim serenity» (p. 95), «fierce delight», «pitiless obstinacy» (p. 100), «weary docility» (p. 101) «frenzied fierceness» (p. 102), solo per citare alcune occorrenze presenti nel racconto «Un conflitto di egoismi».

Il narratore di Crackanthorpe si fa spesso interprete dei pensieri dei protagonisti, dei loro ricordi, paure e desideri: «Come avrebbe potuto sposare Gwynnie dopo tutto questo? Strano che non ce l'avesse con Kit per essersi intromessa tra loro; si chiedeva soltanto se fosse stato facile liberarsi di lei. Ma forse era morta – Oh! A saperlo!... e il sollievo, che era solo un'illusione, ma così profonda da fargli male. Ma il bambino? – il bambino che avrebbe continuato a vivere... Di solito sopravvivono» (p. 107) Tramite il discorso indiretto libero la scrittura sfuma i confini tra i pensieri del personaggio e quelli della voce narrante che tendono a sovrapporsi. Nella fusione del piano diegetico con quello mimetico si attua una sorta di eclissi del narratore rispetto alla materia narrata, si eludono i giudizi, si approfondiscono i meccanismi psicologici che governano la mente, si scandagliano i conflitti interiori senza mai pervenire a una risoluzione definitiva, lasciando il lettore disorientato dinanzi all'imperscrutabilità dei drammi umani.

Profili

I

Era uno dei primi caldi pomeriggi dell'anno: gli intensi raggi del sole rendevano le giovani foglie amabilmente diafane e riempivano il bosco di delicate chiazze di verde. Tutto era quieto: i giunchi, fitti e immobili, erano addensati sulle sponde del ruscello, nemmeno un alito di vento ne increspava la superficie. Un topo sguazzava solitario, nuotava da una parte all'altra agitando leggermente l'acqua. Una ragazza era seduta su una sponda: l'abito bianco, spiegazzato sulle ginocchia, scopriva un paio di stivaletti infangati, che dondolavano vicino alla superficie dell'acqua. Con il busto raccolto e chinato in avanti e una lunga canna da pesca rudimentale, guardava con attenzione i movimenti di un grosso galleggiante rosso che ondeggiava.

Aveva il capo scoperto, e i capelli crespi e ramati cadevano ribelli intorno alle orecchie e al collo. Era pallida la sua pelle, chiara, trasparente, morbida; deliziosa la forma delle labbra, fresche e carnose. Un volto che prometteva bellezza, ma che al momento mostrava un'espressione assorta: la fronte corrugata sulle sopracciglia, e le labbra strette. Un po' più in là un giovane con un abito di flanella grigio era disteso sull'erba: il suo viso era coperto da un cappello di paglia a falda larga con mazzetti di primule infilati nella fettuccia, una mano nel giromanica del panciotto, l'altra dietro il capo – l'abbandono del corpo rivelava che stesse dormendo.

Il grosso galleggiante rosso fu inghiottito dall'acqua, la ragazza cominciò a strattonare goffamente la canna; la lenza, tesa, oscillava da una parte all'altra.

«Maurice!», gridò; e poi di nuovo, più forte, giacché lui non si svegliava.

Maurice sussultò, scostò il cappello dagli occhi e, ancora assonnato, mormorò:

«Hei! Che c'è?»

«Muoviti, forza! Non ce la faccio a tenere la canna».

Balzò in piedi, la afferrò, e in un paio di minuti il pesce si dimenava sull'erba, con le scaglie lucide e argentee che brillavano al sole.

«Come è possibile, Lilly, è davvero un pesce grande», esclamò.

Alto, spalle larghe e robuste, la testa piccola e ben formata, non era un ragazzino, ma il vezzo di sollevare le sopracciglia con aria di stupore infantile lo faceva apparire più giovane.

«Tirava come un ossesso. Se fosse passato un altro minuto avrei dovuto mollare la canna. Mi fanno male le braccia», aggiunse lei mestamente.

«Quella canna è troppo pesante per te. Te ne prenderò un'altra, se veniamo ancora a pescare».

«Oh, sì! Ci verremo di certo, mi piace».

Era davvero bella, con il volto illuminato da un delicato bagliore per l'eccitazione.

«Infila un altro verme, svelto! Ci saranno altri pesci, vero?»

Maurice tirò fuori l'orologio.

«Sono quasi le quattro», disse, scuotendo il capo. «Monto di guardia alle cinque e mezza. Raccogliamo le nostre cose».

Improvvisamente le si oscurò il volto: aveva gli occhi semichiusi, e la bocca corruciata faceva il broncio.

Le stava per scappare un'espressione di stizza, ma non appena vide lo sguardo divertito di Maurice, si trattenne e tornò serena.

Insieme smontarono la canna, e dopo averne riposto i pezzi nell'astuccio di tela, si avviarono nel bosco, lungo il viottolo che conduceva al villaggio: Maurice, con la canna sotto il braccio e un lungo sigaro all'angolo della bocca, Lilly a capo scoperto, i capelli più scompigliati che mai, il cappello e il parasole in mano.

II

Lilly e Maurice erano fidanzati da quasi tre mesi e si sarebbero sposati. Lilly viveva con la zia Lisbet in una villetta bifamiliare nella periferia di Guildford, vicino al reggimento di Maurice. Non aveva mai conosciuto sua madre e quando frugava tra i cupi ricordi dell'infanzia, non vi era nessuno al di fuori di zia Lisbet. Ricordava a malapena suo padre, morto quando lei era una ragazzina. Era stato un allibratore, e una foto a colori, appesa sul caminetto in camera di zia Lisbet, lo ritraeva robusto, rosso in viso, con il cappello a cilindro bianco, un lungo cappotto grigio polvere e un fiore scarlatto all'occhiello.

In calce alla fotografia c'era scritto: James Maguire – «Big Jock».

In vita, la fortuna di «Big Jock» era stata quasi proverbiale, così lo si riteneva ricchissimo. Tuttavia, alla sua morte, una volta saldati i debiti, non rimase che un centinaio di sterline. Nessuno sapeva dove fosse finita la sua ricchezza, e zia Lisbet non gli perdonò mai questo mistero. Era esasperata per la scomparsa del denaro, ma soprattutto, la faceva impazzire di rabbia il pensiero che per anni le fossero state sottratte grosse somme a sua

insaputa; proprio a lei, sua sorella, che fin dalla morte della moglie si era occupata della casa, diventando una seconda madre per la sua bambina.

Invece di placarsi col tempo, il risentimento nei confronti del fratello cresceva. E ora parlava di lui solo per insultarlo.

Era una donna magra, ossuta, piccolina, dalle palpebre rosse che coprivano occhi verdastri, un lungo naso aquilino e il mento appuntito. Quando parlava a Lilly di suo padre, la sua voce si faceva stridula.

Zia Lisbet beveva, soprattutto brandy, e l'abuso di alcolici divenne una passione ingovernabile.

Questi sfoghi erano quasi sempre rivolti a Lilly, non perché nutrisse una particolare ostilità per la nipote, ma solo perché era l'oggetto più vicino su cui liberare i propri sentimenti.

Di solito esordiva ricordando qualche aspetto negativo di Jock. Lilly non nutriva alcun affetto per la memoria di suo padre, e quel poco che sapeva di lui era tutt'altro che dignitoso. Tuttavia, il disprezzo che zia Lisbet manifestava per il fratello le faceva ribollire il sangue a tal punto da scatenare violente scenate tra loro.

A parte questo, litigavano raramente. Nei confronti di Lisbet Lilly provava un irrefrenabile senso di ribrezzo. Quel pomeriggio, mentre tornava a casa sul calesse al fianco di Maurice, sentì crescere l'odio per la zia più forte che mai.

III

Gli zoccoli del cavallo risuonavano forti sulla strada compatta e bianca, mentre i due avanzavano velocemente. Appoggiata alla spalla di Maurice, Lilly era as-

sorta nei pensieri, e con aria meditativa all'improvviso disse: «Quando verrà tuo padre?»

«Beh, non lascerà Bombay prima di due settimane, ma non si affretterà a partire. Ci vorrà almeno un mese prima che arrivi in Inghilterra. È un'eternità, vero?»

«Oh, Maurice! Che senso ha aspettare? Non acconsentirà mai, sposiamoci subito».

Abbandonò le redini con noncuranza, e prendendole il volto tra le mani inguantate, lo avvicinò al suo. Le loro labbra si incontrarono, mentre la stringeva forte a sé. Fu un lungo bacio; alla fine lei sospirò e lui la lasciò andare.

«Tu non conosci il mio vecchio, sai», proseguì Maurice. «Quei ficcanaso dei miei parenti hanno raccontato tante storie su di te – anzi, non di te, ma di tua zia, di tuo padre e di ... — beh, un sacco di altre maledette sciocchezze. Ma, non appena ti vedrà, tutto andrà per il meglio. Naturalmente, se proprio lo vuoi, potremmo sposarci la prossima settimana. Tuttavia, credo che sarebbe più prudente aspettare. Non aver atteso il suo ritorno, lo farebbe arrabbiare e potrebbe tagliarmi i viveri all'istante».

«Certo, Maurice, aspetteremo. È stato egoista da parte mia. Ma ... ma...»

«Allora?»

«Non immagini quanto odi zia Lisbet».

«Lo so, ma ormai non manca molto».

Stavano entrando in città.

«Ti accompagno fino a casa?»

«No, fammi scendere a St. Luke. Andrò a piedi».

Si fermò e lei scese.

«Cerca di essere dalla signora Newton di buon'ora domani pomeriggio», gridò lui allorché, dando un colpetto al cavallo, sferragliò giù per la strada.

IV

Quell'unica candela tremolante sulla toletta proiettava le ombre della notte verso gli angoli della stanza, mentre Lilly, con le palpebre gonfie e le guance arrossate, guardava fuori dalla finestra.

Tutto era fermo. La terra dormiva. La luna riversava la sua luce bianca sui prati di fronte, nuvole molli si spostavano lentamente nel cielo. In lontananza si sentì abbaiare un cane, e poi tutto si fermò di nuovo.

Lilly si buttò sul letto, affondando il volto nel cuscino. La freschezza della federa procurò un immediato sollievo alla fronte incandescente.

L'impulso brutale di lanciarsi dalla finestra per denunciare al mondo quello che zia Lisbet l'aveva indotta a fare svanì improvvisamente. Non voleva vederla mai più, e questo pensiero aveva cancellato ogni altra cosa dalla sua mente. Una decisione assoluta, irrevocabile, che rendeva fisicamente impossibile ogni deroga. Avrebbe dovuto attendere il mattino; si girò, cercando la parte più fresca del cuscino.

In quell'istante l'immagine nitida della scena in cucina al piano di sotto si presentò ai suoi occhi: zia Lisbet era appoggiata al comò, con i capelli che le cadevano da un lato e con un sibilo nella voce.

Era la prima volta che aveva parlato di Maurice, e la situazione era degenerata come mai prima di allora.

Un cieco desiderio di zittirla, di toglierle la vita si era impadronito di lei. Aveva afferrato il parasole poggiato sul tavolo della cucina e, con tutte le forze, aveva colpito zia Lisbet alla testa. Dopo, si era fermata a pensare a quel gesto, che le tornava in mente di continuo, e che riviveva con uno strano e delizioso piacere. Esso condensava l'odio di tanti anni.

Zia Lisbet emise un lieve lamento, quello di un dolore improvviso, e cadde, trascinando con sé sul pavimento una pila di piatti. Lo schianto fece vibrare i nervi di Lilly, ma non appena zia Lisbet aveva tentato di alzarsi, quel cieco desiderio omicida ritornò. Un altro colpo violento con il parasole la stese nuovamente a terra.

Batté il capo con un tonfo sul pavimento, e fu proprio quel rumore a scatenare la reazione. Si trattò di un suono orribile che trafisse Lilly e la fece sprofondare nella poltrona con un pianto isterico.

Pian piano zia Lisbet si era rialzata e, mentre borbottava in maniera incoerente, lasciò la stanza barcollando.

I pensieri di Lilly orbitavano sempre attorno a questi eventi: ci si soffermava, ci rimuginava sopra incapace di liberarsene. Ogni volta che le tornava in mente quel sibilo di zia Lisbet, il cieco sentimento omicida la soggiogava, e quando il tonfo del capo le risuonava nelle orecchie, i suoi occhi si riempivano di lacrime.

V

La stazione di Charing Cross era affollata: chi si affrettava da una parte all'altra, chi se ne stava in piedi, in gruppo, o passeggiava avanti e indietro.

All'improvviso, l'impetuoso sbuffare di una locomotiva riecheggiò nell'edificio, e una nuvola di fumo denso si levò per dissolversi sotto le arcate del soffitto.

Quando Lilly si svegliò stanca ed esausta, poiché aveva dormito con gli abiti addosso nella sua cameretta a casa di zia Lisbet, una parte del giorno era già svanita. E adesso era quasi l'una meno un quarto. Si direbbe guardinga al piano di sotto, poi uscì, incontrando

solo la domestica, la quale, con un sorrisetto, la informò che la zia stava ancora dormendo.

Il suo primo impulso fu di recarsi subito in caserma, chiedere a Maurice di portarla via e sposarla all'istante. Sembrava l'unica alternativa, dal momento che non avrebbe mai più messo piede in casa di zia Lisbet.

Tuttavia, mentre accelerava il passo verso la città, la colse uno spasmo, quasi un dolore fisico, una sensazione di insicurezza. Ricordò cosa aveva detto Maurice il giorno prima: «Non manca molto». Pensò che lui le avrebbe consigliato di tornare a casa e pazientare per qualche altra settimana. Avrebbe dovuto litigarci. Le mancava il coraggio di affrontare una situazione del genere.

No, le restava una sola cosa da fare: prendere il treno per Londra, telegrafare a Maurice e dirgli di raggiungerla. Lui *doveva* capire: lei non poteva più tornare indietro.

E così fece.

Ammesso che Maurice avesse ricevuto il telegramma in tempo, c'era da aspettare tre ore e tre quarti per il treno successivo proveniente da Guildford. Avrebbe potuto non essere in caserma all'arrivo del dispaccio. Alle quattro, naturalmente, sarebbe andato dalla signora Newton, come avevano pianificato il giorno precedente. Ma prima sarebbe passato a casa? In caso contrario, la domestica gli avrebbe fatto avere il telegramma o l'avrebbe tenuto fino al suo ritorno? Mentre camminava su e giù per la banchina, la mente di Lilly era pervasa da queste e molte altre possibilità.

* * *

Passarono quattro ore. I facchini erano in fila sul bordo della banchina mentre il treno rapidamente si av-

vicinava. Le porte si aprirono all'improvviso: la folla sciamò.

Di Maurice nessuna traccia. Lilly lo cercava ovunque, con ansia, quando ebbe l'impressione di vederlo parlare con un facchino in fondo al convoglio. Si fece largo disperatamente tra la folla, solo per trovarsi faccia a faccia con uno sconosciuto. Fino alle cinque non c'era un altro treno, e poi nient'altro fino alle sette e mezza.

Confusa e disperata Lilly vagava per lo Strand¹. Aveva appena smesso di piovere. Gli omnibus² passavano rumorosamente schizzando fango, mentre le carrozze, una dopo l'altra, avanzavano lente lungo il marciapiede.

Dei ragazzi affamati strillavano i titoli del giornale della sera, due giovani fioraie e un uomo anziano che vendeva lacci per stivali stavano sul canale di scolo. Sul marciapiede marrone, lucido di pioggia, si riversava un flusso continuo di uomini e donne.

Nessuno si accorgeva di Lilly, la folla si faceva largo attorno a lei, la vista di quelle facce strane e il movimento di quel fermento caotico la facevano sentire male.

Per la prima volta si accorse della sua totale solitudine.

* * *

I treni delle cinque e delle sette erano arrivati, ma di

¹ *The Strand*: si tratta di una strada di Londra che da Trafalgar Square conduce fino a Fleet Street. Secondo quanto riporta lo *Shorter Oxford English Dictionary*: «a street in London, the buildings along which originally ran down to the shore of the river Thames between London and Westminster».

² *Omnibus*: carrozzone a cavalli che nel XIX secolo faceva servizio di trasporto pubblico nelle grandi città prima che si sviluppassero i tram.

Maurice nemmeno l'ombra. L'ultimo treno era atteso per le nove e venti. Lilly si mise a sedere, fissando inerte lo spazio davanti a lei. Non aveva toccato cibo quasi tutto il giorno; era stremata, soffriva, ma la tensione era così grande da non avvertire la fame.

E se Maurice non fosse arrivato? Questa ipotesi non fu presa in considerazione. Impiegò tutte le sue energie contando i minuti che mancavano all'arrivo del treno.

Finalmente! Eccolo! Non aveva la forza di muoversi, ma guardava i passeggeri con attenzione mentre defluivano attraverso i varchi.

Sì! Maurice correva verso di lei; eppure era diverso da come lo aveva immaginato.

VI

Maurice si alzò all'improvviso dal tavolino, aprì la finestra, e guardò in basso verso la strada affollata, visto che la loro stanza dell'hotel dava sullo Strand.

Strisce ininterrotte di fumo grigio-bluastre si avvolgevano a spirale verso l'alto; i primi raggi di sole del mattino sommersero Lilly in un bagno di luce. Davanti a lei, sul divano era poggiato un giornale, ma Lilly scrutava furtivamente Maurice attraverso le sue ciglia nere.

L'orologio ticchettava solennemente, mentre con chiaro imbarazzo e insoddisfazione egli mugugnava tra sé.

Poco prima avevano avuto un acceso battibecco. Non era la prima volta, anche se stavano insieme solo da tre giorni. Con lo sguardo rivolto alla schiera di tetti, Maurice rievocò l'episodio banale che aveva provocato la lite. Quel pensiero solidificò un nucleo di dolore nella monotonia della sua afflizione.

Per la ventesima volta rimuginava invano su come lei fosse cambiata.

Non aveva mai preso sul serio il suo odio per zia Lisbet, sebbene mostrasse una vaga e distaccata comprensione. Pensava che il comportamento di Lilly fosse riprovevole: al di là di qualche sporadico accenno, lei non gli aveva mai detto alcunché, e la miope soddisfazione di lui non lo aveva mai indotto a porre domande. Inoltre, egli aveva preso istintivamente le distanze da quella parte della vita di lei. Persino nei pensieri. Ora ne era infastidito.

Dopo il suo arrivo avevano passato la notte insieme: era sembrata la cosa più naturale. Maurice aveva esitato solo un attimo, con un'impercettibile titubanza. E quando al mattino a un tratto Lilly si era seduta sul letto e aveva iniziato a spiegare la sua fuga, egli aveva ascoltato con nervosismo quelle che sembravano esagerazioni goffe e inutili. Aveva immaginato, con un punto di vanità, che fosse stato l'amore per lui a incoraggiarla, e provò una certa insofferenza, indefinita ma assolutamente reale, nell'apprendere che non era così.

Ma tutto passò subito, e con stupore si mise a squadrarla.

Lo sguardo di lei, trepidante e crudele, conferiva al suo volto una luce strana.

Lo aveva fatto. E lui sapeva che ogni parola era vera.

Quindi, se di tanto in tanto la situazione appariva inverosimile, stavolta, il pensiero di quello sguardo fuggava ogni dubbio.

Non poteva amarla più con la stessa indolenza di sempre.

Era svanita l'immagine puerile della ragazza semplice e distratta, capace di sbalzi di umore che andavano da una severità fiduciosa e sognante a incantevoli attacchi di irritabilità che lui tanto amava. Gli eventi dei giorni precedenti avevano infranto la barriera dietro cui cova-

vano le sue forti passioni ed ora, libere per la prima volta, la dominavano. Ne era divenuta schiava.

Il suo essere capricciosa e irascibile, preda di attacchi isterici a cui facevano seguito lacrime di pentimento e una disperata sensualità lo turbava fino a spaventarlo.

Ancor più curiosamente, quando il giorno prima le aveva proposto di sposarlo alla fine della settimana, lei, con una risposta evasiva, aveva cambiato argomento.

Non appena si voltò per gettare la sigaretta, vide che Lilly era accanto a lui. Con quale silenzio aveva attraversato la stanza! Poggiandogli le mani sulle spalle mormorò:

«Maurice, mio caro, baciami; non essere arrabbiato con me».

VII

«Dobbiamo tornare a Guildford domani», disse lui, dopo una pausa. «Non mi concedono più permessi, e ci sono molte consegne da rispettare – nuovi alloggiamenti, attendenti, un mucchio di cose, insomma. Puoi rimanere dalla signora Newton finché tutto sarà pronto», seguitò lui di tutta fretta. «Ci vorranno solo pochi giorni, poi torneremo qui e ci sposeremo. Continuerò a tenere la stanza, così non ci saranno difficoltà per avere la licenza».

«Non voglio tornare indietro. Odio quel posto», borbottò lei, in modo indisponente.

«Ma Lilly, mia cara, sii ragionevole. Non c'è altro da fare».

«Puoi andare da solo, io rimarrò qui ad aspettarti».

Stava per risponderle con stizza, ma le parole gli si spensero sulle labbra. Si rese conto che obiettare non avrebbe portato a nulla.

Continuò a parlarle della casa con le tegole rosse proprio fuori città su cui da mesi aveva messo gli occhi addosso, ma guardandola, s'interruppe e chiese sconfortato:

«Lilly, perché non ti interessa?»

«Non credo che potrò mai tornare indietro», rispose lei con estrema calma.

«Ma non possiamo vivere in nessun altro posto, a meno che io non chieda un trasferimento, e per questo ci vorrebbe tempo».

Ci fu una pausa. Lei, nervosamente, strappava il bordo del giornale.

«Per quanto tempo sarai via?», gli chiese con enfasi.

«Vediamo, oggi è mercoledì. Se parto domani di buon'ora, dovrei tornare venerdì sera o sabato mattina. Ma che diavolo farai da sola?»

«Non lo so, ma non posso tornare lì. È impossibile, e tu non puoi nemmeno immaginare quanto».

«E dopo che ci saremo sposati?»

«Forse poi sarà diverso», rispose lei, meditabonda.

La condusse sul divano, e abbracciandola, le disse con infinita tenerezza:

«Lilly, tesoro, che succede? Dimmi. Forse non mi vuoi più bene come una volta? Che c'è? Dimmelo, piccola mia. Oh! Non tollero l'idea di lasciarti qui da sola».

«Non lo so, Maurice. So soltanto di essere molto triste. Tutto sembra così complicato. È come se mi stesse accadendo qualcosa di strano. Ho tanto a cui pensare. Perciò voglio stare sola, completamente sola».

VIII

Erano scoccate le otto. Un brusio ininterrotto ri-

suonava nel ristorante: una babele di voci e uno sferragliare di coltelli e forchette.

«Amo la folla e il trambusto», esclamò Lilly con entusiasmo.

Poi...

«Oh Maurice! Chi è quello? Sono sicura che ti conosce; guarda!»

Al centro della stanza, un uomo dalla corporatura robusta e dal volto olivastro era appoggiato alla colonna. Il suo viso, in contrasto col bianco della camicia, sembrava color rame – caratteristica, questa, particolarmente evidente: sopracciglio folto, grossi baffi neri e labbra vermiglie.

Se ne stava lì in piedi, beato, dominando l'intera stanza, e volgendo lo sguardo alla massa dei clienti.

«Quell'uomo accanto alla colonna?» replicò Maurice. «Sì, lo conosco di vista. Si chiama Adrian Safford. Vuoi ancora un po' di zuppa?» E continuò a mangiare.

Lo sguardo di Safford era rivolto su di loro adesso, spostandosi dall'uno all'altra con un'audacia al limite dell'impertinenza.

Lilly abbassò le palpebre e si mise a sbriciolare frettolosamente un pezzo di pane. Tuttavia, non riuscì a resistere alla tentazione e alzò lo sguardo con ansia. Adesso le era molto vicino, di spalle, con le mani in tasca e un cappello appiattito sotto il braccio.

«Maurice, non riesce a trovare un posto».

«Chi non riesce a trovare un posto?»

«Quell'uomo grande e grosso, il signor Safford. Digli che c'è spazio accanto a te».

Riusciva a scorgere il riflesso del volto di lui nel bicchiere che le stava davanti. Non appena Lilly pronunciò quelle parole, egli ebbe un mezzo sussulto. Aveva udito.

Maurice gli toccò la spalla, e mentre si stringevano la mano per salutarsi, Lilly notò le sopracciglia ispide e i possenti muscoli ai lati del suo collo taurino.

Maurice glielo presentò: quello sguardo fisso e quegli occhi neri lucenti la fecero arrossire violentemente.

Lui parlava, e la sua voce risuonava grave, lasciando quasi le parole.

Lilly, tuttavia, lo ascoltava a malapena, scrutava le sue mani, il modo in cui sistemavano il tovagliolo – mani bianche e grandi, dalle unghie rosee e ben curate.

IX

Maurice rimase cupo e taciturno per tutto il mattino fino a pranzo, provocando in Lilly un senso di sovrecitata ebbrezza.

Il momento della separazione si stava avvicinando, la tensione cresceva sempre più dolorosa, e non si allentò fino a quando non si misero a camminare su e giù per il binario in attesa che il treno partisse. Poi, all'improvviso, si voltò e, irrigidito come per un forte dolore fisico, con voce secca la supplicò di ritornare.

Ma non la toccò. Stranamente lei lo guardava con curiosità, consapevole, per la prima volta, di nutrire una chiara antipatia per lui. Era così; Maurice aveva un aspetto ridicolo, come se provasse imbarazzo per aver tradito le proprie emozioni. Lei si irritò fino allo spasmo nel percepire questa sensazione; in seguito avvertì un istinto irrefrenabile di ridere.

Tuttavia, egli non insistette oltre, perché a malapena si rendeva conto di cosa le stesse accadendo. Salì silenziosamente sul convoglio mentre i facchini chiudevano le porte con forza.

Partito il treno, Lilly iniziò a saltellare per le strade,

fissando le persone, leggendo i manifesti sui tabelloni, guardando le vetrine, e di tanto in tanto, con i soldi che lui le aveva dato, acquistava qualche oggetto che le piaceva.

Infine, accaldata e stremata, si ritrovò in hotel. Esauستا, si allungò sul divano e chiudendo gli occhi si abbandonò a pensieri confusi che le affollavano la mente.

Immaginò una donna dai capelli biondi appoggiata languidamente sui cuscini di una carrozza³; un poliziotto dalla barba rossa che le aveva indicato la via per l'hotel; lo sguardo di un uomo magro in redingote stretta in vita; il velo maculato d'oro e la spilla di perle finte che aveva portato con sé.

Poi, l'espressione bronzea di Safford, le sue labbra lucenti, rosse e carnose, e le sue mani bianche che risaltavano mentre era appoggiato alla colonna centrale del ristorante.

E ora anche Maurice era lì. L'uno accanto all'altro, a contendersela. Maurice era preoccupato, con le lacrime agli occhi; Safford era immobile, imponente come una statua.

«Chi dei due la ama di più?», gridava la folla.

«Io», rispose una voce fioca. Le strinse il volto con le mani soffici e calde, mentre le labbra rosse e lucenti la baciavano delicatamente sugli occhi.

³ *Victoria*: «There passed visions of a woman with yellow hair indolently reclining against the cushions of a victoria» («Profiles», p. 26). Il termine indica un particolare tipo di carrozza scoperta a due posti e aperta lateralmente. Secondo lo *Shorter Oxford English Dictionary* si tratta di: «A light low four-wheeled carriage with a collapsible hood, seats for two passengers, and an elevated driver's seat in front».

X

Di colpo, senza il minimo sforzo, aprì gli occhi, e il suo sguardo si poggiò subito su Safford. Per un istante la sensazione percepita nel sogno rimase vivida; le sembrava naturale vederlo lì. Ma prima di tornare alla realtà, esso svanì, e Lilly fu pervasa da un senso di disorientamento che arrestò ogni pensiero.

Egli sedeva a cavallo di una sedia, le sue ampie spalle impedivano alla luce di filtrare, mentre guardava fuori dalla finestra, apparentemente concentrato su quanto accadeva lì sotto. Una tale indifferenza la allarmò.

Come era arrivato lì?

Passarono un paio di minuti e poi scostò la sedia, come per alzarsi. Lilly chiuse gli occhi, involontariamente, fingendo di dormire. Le si accostò fino quasi a farle sentire il respiro sulla guancia; ma nonostante il cuore le battesse forte, ella non si mosse. Lui si allontanò, con i passi pesanti che risuonavano nella stanza. Poi, il silenzio.

Forse era andato via? No; si sarebbe udito lo scatto della maniglia. L'oscurità e l'attesa divennero insopportabili, eppure, dopo un minuto, ella si fece coraggio e riaprì gli occhi.

I loro sguardi si incrociarono.

«Lascia che te lo dica, se non riuscissi a fingere meglio di così, non ci proverei affatto», e i suoi grandi denti luccicarono.

In qualche modo la sua voce la placò, trasmettendole quella sicurezza di sé che la tranquillizzava.

«Non stavo fingendo».

«Lo so».

«Come?»

«Ti tremavano gli occhi».

Lei sorrise, quasi con disinvoltura.

«Non ti ha sorpreso vedermi?»

«Sì... no, – cioè, sì».

«Dov'è Radford?»

«Vuoi dire Maurice? È andato via».

«Via? Dove?»

«A Guildford».

«E ti ha lasciata qui tutta sola?»

Lei annuì.

Una breve pausa: lui, pensieroso, faceva tintinnare delle monetine che aveva in tasca; lei si sorprese di vederlo ancora più cupo di quanto non fosse con addosso l'abito.

«Quando tornerà?»

«Non sono sicura, domani sera o sabato mattina».

Un'altra pausa.

«Cosa hai fatto ieri sera, dopo che sono andato via?»

«Siamo andati a teatro».

«Vi è piaciuto?»

«Sì, tantissimo».

«Sei appassionata di teatro?»

«Ci sono stata solo due volte – perlomeno a Londra».

«Vuoi tornarci stasera?»

«Non potrei».

«Perché no?»

«Maurice – Gliel'ho promesso.»

«Che peccato! Ti sarebbe piaciuto».

«Sì, lo so».

«Ascoltami, non ci saranno problemi; non se la prenderà a male, mi conosce abbastanza bene». E di nuovo i grandi denti brillarono.

«Non so, forse...»

Ma mentre lei parlava, le sue mani morbide e calde

le strinsero il viso. E la baciò sugli occhi, con le labbra luminose e rosse, come nel sogno.

Avvampò, respirava a fatica. Tutto, all'infuori di Safford si annebbiò e sparì; impulsivamente sollevò il volto infuocato di desiderio verso quello di lui e mormorò:

«Dimmi che mi ami, e io verrò».

XI

Le stanze di Adrian Safford erano cupe; anche in quella mattina di primavera, negli angoli dell'ampio ambiente signorile incombevano le ombre. Non c'erano finestre; la luce penetrava a fatica attraverso il vetro opaco del lucernario. Alle pareti, tende rosso granata. Un'enorme caminiera in legno di quercia nera, intarsiata, si estendeva fino al soffitto. Il profumo intenso di un carboncino aromatico acceso evocava un brivido di mistero voluttuoso. Curiosamente tutto ciò si addiceva all'indole di lui.

Tra quelle tonalità cupe, spiccava la tovaglia bianca sulla quale era servita una prelibata e fresca colazione. Safford si era appena accomodato lì davanti, con una severità che incupiva ancor di più il suo volto bronzeeo. Mangiava in modo energico e affaccendato. Aveva un appetito eccezionalmente regolare. La sola fonte di preoccupazione era la ragazza che dormiva nella stanza accanto. Qualcosa nella freschezza dei capelli, nella forma del mento; qualcosa di inspiegabile che emergeva dalla languidezza dei suoi occhi grandi; qualcosa – e non sapeva cosa – lo aveva stregato, sin dal primo incontro. Scintille capricciose che infiammavano la suscettibilità del malcelato senso di possesso di Radford.

Fu così che due giorni prima si era deciso a recarsi in albergo. Trovarla sola era molto più di quanto avesse

sperato, ma vederla addormentata sul sofà gliela fece sentire istintivamente sua. Le donne, in fondo, erano facili.

Il resto era una storia nota, stavolta con più luoghi comuni che mai: la cena al Café Royal, il palco all'Empire, e poi difilato nelle sue stanze. Eppure lei era diversa dalle altre. Era rimasta lì, l'aveva trattenuta per la sua freschezza ammutinante. Non le chiese nulla della relazione con Radford. Si era imposto la regola di non porre domande personali; la monotonia che ne scaturiva lo annoiava fino alla morte.

Era stata Lilly, con la sua caparbia, a raccontare tutto e lui, intuendo la minaccia, fece il possibile per fermarla. Invano. E non appena seppe che lei e Radford si sarebbero sposati dopo qualche giorno, provò un sentimento di profondo disgusto, non tanto per l'infedeltà di lei, quanto per l'errore madornale commesso, errore che avrebbe generato interminabili complicazioni.

In quel preciso istante si stancò di lei, delle sue passioni, trasformandola da giocattolo per i suoi capricci in oggetto di assoluto disprezzo. Lo stesso sguardo supplichevole che lo aveva eccitato fino a poco prima, ora gli appariva insignificante. Esasperato come un animale in trappola, si rese conto che era una di quelle donne scomode, dalle quali è difficile staccarsi.

«Dannazione», mormorò, morsicando con ferocia la punta del sigaro.

XII

Con la sua enorme mole Safford occupava due sedie; di tanto in tanto si metteva il sigaro tra i denti. Fumava pensieroso, cautamente. Il sigaro non si era ancora consumato quando apparve Lilly, fresca come una rosa.

«Sono già le dieci! È tardi», esclamò. «Hai mangiato quasi tutto. Vergogna! Ecco perché ti sei alzato senza svegliarmi».

«Là sotto è rimasto qualcosa. Suona la campanella, se ne vuoi ancora o se si è freddato», rispose lui, con il sigaro in bocca.

Lilly non aveva ancora percepito il malumore di lui, nello stato di beata incoscienza in cui si trovava.

«Aiutami a tagliare il pane», disse risoluta, «mi fanno male le dita, per quant'è duro». Lui obbedì, e rimase in piedi a guardarla mentre mangiava. Fece cadere la cenere con la punta del dito.

«Lo zucchero, per piacere. Che facciamo oggi? È così bello fuori. Non è possibile rimanere qui, si soffoca».

Safford spostò i piedi con un certo impaccio. «Sai che ti dico, scendiamo a Kingston. Andiamo al fiume. È meraviglioso. Ci sono stata l'estate scorsa».

«Con Radford, suppongo».

«Perché me lo chiedi? Credo tu sia geloso di lui; è chiaro che lo sei, altrimenti non avresti quell'aria solenne. Dai, ammettilo!»

Non vi fu risposta.

Lei si alzò, e si mise a giocherellare col bavero del cappotto di lui, aggiungendo frettolosamente: «A me non importa proprio niente di Maurice. Neanche un po'. Per me è un estraneo. È come se fossero trascorsi mesi dall'ultima volta che l'ho incontrato. Io ti amo... Non puoi immaginare quanto. Voglio restare con te per sempre, sai? Vieni, baciami ancora come la prima volta».

Per quanto parlasse in fretta, il suo tono era serio.

Con un gesto di insofferenza, lui la respinse.

«Devi andartene stamattina», disse, rivolgendosi a lei più bruscamente di quanto volesse, ma ormai l'esaspe-

razione aveva preso il sopravvento. «Ieri, quando ho mandato a prendere le tue cose, hanno detto che lui sarebbe ritornato stamattina».

Lei arretrò, come se fosse stata schiaffeggiata; la luce sparì dal suo volto; abbassò le sopracciglia, come a voler afferrare il senso di quelle parole, e le labbra cominciarono a tremare.

«Stai scherzando? Dimmi che è uno scherzo, ti prego! Non sai quanto mi fa male!»

«No, parlo sul serio. Adesso sii ragionevole e ascolta. Non ti avrei mai portato qui, se avessi saputo quello che c'era tra voi due. Devi andartene. Subito».

«Vuoi proprio questo?»

«Sì. Lo voglio».

«Allora non mi ami più», esplose lei. «Non mi hai mai amato. Mi hai portata qui solo per divertirti. Mi hai fatto innamorare, e ora che ti sei stancato vuoi rispedirmi da lui!

Tu...»

Lui, incurante, proseguì con calma:

«Tra l'altro, devo andare via».

«È una menzogna! Vuoi soltanto sbarazzarti di me».

«Fai quello che ti dico, evita tante storie».

Lo disse con un tale impeto, che lei divenne piccola piccola. Tutto il suo appassionato fervore svanì improvvisamente.

«E se starai attenta», continuò lui, «ogni cosa andrà per il verso giusto; non c'è un'anima viva che sappia dove sei stata. Probabilmente lui non si accorgerà neppure che ti eri allontanata. E anche se se ne rendesse conto, è stupido abbastanza» – e cercò di controllarsi, mentre pronunciava quelle parole con un sorriso arcigno.

Lei non lo stava più a sentire. Da quando aveva lasciato Guildford, tutte le sventure della sua vita le pas-

savano davanti agli occhi, come una carrellata di incubi.

«Non mentirò affatto. Gli spiattellerò tutto», disse a mezza voce.

Lui scrollò le spalle con insofferenza.

«E quando glielo avrò confessato, potrò tornare, vero?»

«Tornare? Qui?»

«Sì, quando gli sarà passato tutto, quando se ne sarà andato via di nuovo».

«Davvero impossibile. Cerca di capire».

«E che dovrei fare, allora?» Urlò, esprimendo tutta la sua disperazione.

«Farai quello che ti ho detto. Tutto andrà per il verso giusto, e sai benissimo cosa intendo. Se sceglierai di non ... bè, saranno affari tuoi. Di certo, non potrai più tornare qui. Sto partendo».

Lei non lo guardava; i suoi grandi occhi spalancati e senza espressione sembravano fissare qualcosa in lontananza.

«Dove stai andando?» chiese, con un filo di voce, dopo una pausa.

«Non importa. In un posto in cui non potrai raggiungermi».

«Per l'amore di Dio, non mandarmi via».

L'espressione assente aveva lasciato il posto a una struggente implorazione infantile. «Mi ucciderai. Non vedi quanto ti amo? Ho solo te al mondo. Forse pensi che dovrei stare in mezzo alla strada. Ma ti prometto che farò ciò che vuoi. Non ti creerò problemi. Se non lo vorrai, non ti rivolgerò la parola. Farò qualunque cosa». Aveva gli occhi gonfi di lacrime.

«Povera birbantella», bisbigliò sospirando. La tirò a sé. Il corpo fragile di lei si agitava febbrilmente sul suo petto.

«Lilly, cara, devi andartene davvero... devi. È per il tuo bene. Devi farlo per mille ragioni, è questo che non capisci. Presto dimenticherai tutto. Baciami adesso, e dimmi che te ne andrai in silenzio».

Lei smise di singhiozzare. Il tono rassicurante di lui l'aveva calmata. Alzò lo sguardo e annuì.

«Me ne vado», disse a mezza bocca, «perché non posso fare a meno di obbedirti. Ma ritornerò».

Il sollievo fu così grande che lui nemmeno udì le ultime parole.

«Fai in fretta e prendi il cappello. Ci vediamo in carrozza. Farò preparare le tue cose e te le spedirò subito. Ricordati ciò che ho detto. Devi solo giocare bene le tue carte, e tutto andrà per il meglio».

Era talmente preoccupato che lei potesse rimangiarsi la parola, che la calma innaturale creatasi passò del tutto inosservata.

XIII

«Il tenente Radford è tornato da poco; ha appena chiesto di voi, signora», le disse un attendente mentre la donna saliva le scale.

Superatolo con una spinta, appoggiò la mano sulla maniglia della porta. In quel preciso istante, qualcuno la aprì repentinamente dall'interno. Un uomo, che lei riconobbe subito come il portiere dell'albergo, la tenne aperta per farla entrare.

Maurice sedeva al tavolo. Scriveva.

«Lilly!» esclamò nel vederla. «Grazie a Dio!»

La ricoprì ardentemente di baci sui capelli e sul viso. Lei rimase docile, impallidita, con i denti stretti e lo sguardo impietrito.

Esauritosi il fervore, la lasciò andare. «Ma dove sei stata?»

Non rispose. Sul suo volto solo una luce ostile, che preannunciava una malefatta. Era diverso dall'uomo che aveva appena lasciato. Le tornavano in mente la corporatura e l'espressione bronzea del viso di Safford, e guardava Maurice con aria critica, come se fosse un estraneo. Ogni tratto della sua persona le sembrava ripugnante.

Safford non l'avrebbe mai mandata via per uno così. E per questo motivo lo odiava.

«Lilly, sei sparita da martedì. Che cos'hai fatto?»

Si aspettava collera, benché nella sua voce non ce ne fosse traccia; vi era solo un tenero tono supplichevole che la fece sussultare. Ebbe un irresistibile e perverso desiderio di ferirlo.

«Sono stata con Adrian».

«Adrian? Chi? Safford?»

«Oh, mio Dio, mio Dio!» Man mano che la verità si faceva strada in lui, il colorito del suo volto iniziò a cambiare. Ora era livido, e su di esso era disegnata una brutta smorfia. Sprofondò nella poltrona, con la testa tra le mani. Passò qualche minuto, senza che si muovesse. Il silenzio era divenuto intollerabile per Lilly; martoriava un guanto con ferocia, quasi volesse strapparne un bottone. A un certo punto non ne poté più e cominciò a parlare con un tono che la colse di sorpresa.

«Non hai nient'altro da dirmi?»

Lui la guardò, con le lacrime agli occhi.

«Cosa intendi?»

«Se non parli, me ne vado».

«E dove?»

«Torno da lui. Sono venuta per dirtelo».

Del tutto indifferente al dolore di Maurice, parlava con gran disinvoltura, quasi si trattasse di un argomento banale.

Lui mosse le labbra, ma senza proferire parola, solo un rumore soffocato, un farfuglio. Fece ricadere la testa fra le mani, singhiozzando visibilmente, a tratti, variando aspramente il tono. Era la prima volta che vedeva un uomo piangere. Sentì crescere in lei una punta di disprezzo.

Poi lo compatì per un attimo, nello stesso modo in cui si prova compassione per un animale ferito.

Fece per avanzare, come a volergli dire qualcosa, ma quell'impulso scomparve immediatamente. Se ne andò, chiudendo piano la porta.

Maurice, accecato dal dolore, nemmeno se ne accorse.

XIV

Lilly era rimasta sola. Lei e Maurice si erano lasciati, probabilmente per sempre. Safford era sparito. Alla sua residenza le avevano detto che era partito. In un primo momento pensò stessero mentendo, e si mise ad aspettarlo per ore e ore. Invano. Poi iniziò a cercarlo per le strade, andando avanti e indietro nella speranza di incontrarlo. Ma non vi era alcuna traccia della sua enorme mole tra la folla. Andò avanti così per diversi giorni. L'incessante trambusto della grande città, spietata nella sua irruente bramosia, finì per sequestrare la fragilità della sua indifesa bellezza: ci giocò, fino a deturparla, mutilarla. Come un fiore colto dal gelo al suo sbocciare, si piegò e appassì.

Non oppose resistenza all'ineluttabile. E come avrebbe potuto? Forse solo per un attimo, con il flebile sforzo di una creatura sul punto di affogare, si aggrappò alla memoria del grande amore per Safford, e a ogni piccolo particolare che glielo ricordasse.

Il primo fu un forestiero dal volto scuro, con la stazza e la statura simili a Safford. Fu gentile con lei, per lo meno evitò di trattarla con brutale egoismo; la stette a sentire con accondiscendenza quando lei gli aprì il cuore. Mentre la ascoltava, lei fece di tutto per illudersi che potesse essere proprio l'amante perduto. Ma anche quella consolazione le fu negata.

Dopo un po' lo perse di vista, e in seguito poteva essere chiunque che, per un motivo o per l'altro, le ricordasse Safford: una voce profonda udita una sera al ristorante, le sopracciglia setolose che una notte ne avevano attirato l'attenzione, sotto un lampione di Piccadilly; una cravatta rossa, come quella che indossava il pomeriggio in cui era venuto in albergo. Amori violenti e occasionali, scatenati da capricci cervellotici, iniziati e finiti in poche ore.

Perdette ogni interesse per la cura di sé e dei suoi abiti, diventò insensibile a tutto quanto la circondava. Sprofondò nella riprovevole palude di un'anonima prostituzione. Cessò di vivere, e si trascinò meccanicamente nei più sordidi meandri dell'esistenza.

Una sera, mentre indugiava nel cerimoniale della toilette, guardandosi diffidente allo specchio, le sembrò di intravedere una somiglianza tra il suo volto pallido e sciupato e quello spigoloso di zia Lisbet.

Tutti quei ricordi, la giovinezza, zia Lisbet, Maurice e Safford, vennero inghiottiti dalle ombre del passato. La fine si avvicinava con insolita rapidità.

XV

Il dolore, superata una certa soglia, cessa di essere tale. Fu così anche per Maurice. Ritornò a Guildford in uno stato di torpore. Era talmente turbato che nella

sua testa riecheggiavano solo le parole di Lilly: «Torno da lui. Sono venuta per dirtelo». Tutto il resto era sfocato; a risaltare nitida era unicamente la visione del volto pallido e dello sguardo granitico di lei.

Passarono molti giorni prima che riuscisse a riprendere coscienza e che i suoi pensieri, liberati dall'apatia, potessero analizzare la dimensione del dolore.

Ma non appena risvegliato, si soffermò su ogni minuscolo dettaglio, ripartendo dall'inizio, quasi con un morboso piacere ad autoinfliggersi la tortura di rivivere gli episodi degli ultimi tre mesi.

Di tanto in tanto il bel ricordo dei momenti felici passati insieme riemergeva così intenso da fargli dimenticare il sottile dolore. Ma durava solo un istante. Con un fremito simile a quello provocato da un coltello rigirato in una ferita antica, udiva un'altra volta il suono di quelle parole: «Torno da lui. Sono venuta per dirtelo».

Tuttavia, pur nella percezione dell'amara crudeltà di quell'atto, non riusciva a nutrire alcun risentimento nei confronti di quella donna.

D'un tratto provò uno straripante senso di pietà per lei. Da quel preciso istante tutto era cambiato. L'amore per Lilly, immutato nonostante tutto, combinato con quel nuovo senso di commiserazione, di cui si nutriva e dal quale era nutrito, lenì la pena e lo sollevò.

Per la prima volta la sua natura si rivelava agli occhi di lui. Vide quello che non aveva mai visto prima – cose trascurate che adesso comprendeva grazie a un'inopinata intuizione.

Sicché l'esaltazione del suo amore commisto a pietà crebbe in lui.

Il dramma non era più suo, ma quello di Lilly. Non era lui a essersi rovinato la vita ma lei. Si rimproverava crudelmente per averla lasciata nelle mani di un brutto

qual era Safford (il solo pensiero della sua pelle olivastra gli faceva ribollire il sangue). Lilly, la sua Lilly, che stava per diventare sua moglie! Come aveva potuto farlo? Che essere spregevole, vile! Povera bambina!

L'esaltazione del suo amore e della pietà crebbe ancor di più.

Ebbene sì, doveva salvarla. Non era ancora troppo tardi. Tutti gli elementi più nobili della sua natura si mobilitarono per sostenere quell'impresa.

Non era il capriccio di un cieco impulso: era consapevole della portata del sacrificio che stava per compiere. Aveva gli occhi bene aperti, e aveva valutato i costi, senza mai esitare.

Al contrario, la sensazione che Lilly non fosse la moglie adatta a lui rafforzava la sua determinazione a compiere ciò che gli sembrava giusto.

XVI

Una domestica dalla corporatura minuta e sciatta nel vestire gli fece strada lungo una scala piuttosto stretta; Maurice inciampò una o due volte, perché gli si era impigliato il piede lungo la guida, così sporca da aver perso il colore.

«Ecco la stanza», disse, e lui la seguì all'interno.

Fu subito colpito da un disordine indecente: al centro del tavolo erano ammucchiati vecchi giornali, qualche romanzetto rosa⁴ sbrindellato, una tazza di tè la-

⁴ *Yellobacked*: «[...] on the table, in the centre, a great litter of old newspapers; some tattered, yellow-backed novels» («Profiles», p. 47) Con il colloquialismo «yellowback» o «yellowbacked» si definisce un tipo di romanzo di poco costo pubblicato in Gran Bretagna nella seconda metà del XIX secolo.

sciata a metà, unta e ammuffita, degli avanzi di dolce le cui briciole erano sparse sul pavimento, un pacchetto di sigarette e due bicchieri quasi vuoti. Vi erano solo tre sedie, su ciascuna di esse erano stati gettati degli abiti: la cuffia, una sottana o un paio di calze. Sulla mensola del caminetto un mazzo di rose appassite, sul lato opposto una tenda che evidentemente divideva la camera da letto.

Da dietro la tenda si udì subito una voce, uguale a quella di una volta.

«Chi è?»

«Qualcuno per lei», rispose la domestica.

«Va bene, esco tra un attimo».

Poi si udì il rumore di schizzi d'acqua, e una melodia da varietà canticchiata a bocca chiusa, fiaccamente.

«Chi sei?» esclamò.

Egli non rispose.

«Suvvia, parla, non essere timido. Sei Dick? O Ned Chalmers? Allora? Va bene, mi arrendo. Dammi il tempo di spazzolarmi i capelli, poi verrò a vedere di persona».

Ogni parola lo faceva sussultare poiché rivelava quanto lei fosse caduta in basso.

Ma la sua risolutezza era più forte che mai.

La tenda si aprì. Lei gli apparve davanti, in piedi, con una volgare vestaglia rosa, macchiata e strappata.

Era Lilly, eppure non ancora Lilly, uguale ma diversa da Lilly, tanto da raggelarlo.

Alla vista di lui, il suo corpo s'irrigidì per lo stupore.

«Maurice!» pronunciò a fatica.

Si guardarono negli occhi. «Lilly»; riusciva finalmente a udire la propria voce. «Vieni via». Non poté trovare altre parole, tanto era forte il desiderio di sottrarla a quell'ambiente riprovevole.

«Vieni via», ripeté, «vieni via da qui».

«Sì, è piuttosto in disordine», assentì, guardandosi intorno con un sorriso forzato. «Dirò alla ragazza di riassetto. Siediti, butta quelle cose per terra. Mi hai fatto tornare indietro, arrivando così, all'improvviso! Sono contenta che tu mi abbia trovata. Non mi sarei mai aspettata di rivederti. Pensavo mi avessi dimenticata completamente» (Parlava in fretta, per nascondere la concitazione). «Guarda il tavolo, hai mai visto una confusione simile? Qui a nessuno interessa tenere la stanza in ordine».

«Lilly», si sentì dire nuovamente, «devi venire via con me, adesso. Ricominceremo insieme. Ti sposerò e insieme dimenticheremo questi momenti terribili».

«Dici sul serio?» chiese lentamente.

«Mi vuoi sposare proprio ora, dopo tutto quello che è accaduto?»

«Sì», rispose con fermezza, sebbene consapevole dell'inutilità di quella risposta.

«Sei più strano di quanto pensassi», replicò lei.

«Cos'hai fatto tutto questo tempo?» aggiunse improvvisamente.

«Sono tornato a Guildford. Ma tu devi venire via da qui innanzitutto. Non riesco a parlarti in questo posto orribile».

«D'accordo, verrò, se lo vuoi. Ma non sarà la scelta giusta».

«Cosa intendi dire?»

«Intendo dire l'idea di sposarmi. Non potrei mai sposare un uomo che non ho mai amato».

Gli ci volle un minuto per afferrarne il senso. Questa possibilità non gli era mai passata per la testa.

«Ma non puoi andare avanti così». Era talmente sorpreso che gli mancavano le parole. «Che senso ha vi-

vere in questo modo? Non ti rendi conto che devi cambiare?»

«Lo so, eccome! Non crederai che io trovi straordinario tutto ciò, vero?» Sbottò con amarezza. «Ma dicono che non durerà a lungo, e l'idea mi conforta. Sono finita, e prima succede, meglio è».

Il suo tono era secco e temerario.

«Non parlare così, per amor del cielo!»

«Guarda», lo interruppe quasi con crudeltà.

«Non insistere. Non potrei mai sposare un uomo che non amo. E io non ti amo. Un tempo lo credevo, ma era diverso».

«C'è qualcun altro, allora?»

«Qualcun altro», rispose con sgarbo, riprendendo le parole di lui. «Sono solo delle bestie, tutti. E se continuerai a parlare mi farai solo uscire pazza – sì, sono tutti delle bestie – li odio, tutti. E prima finisce, meglio è. Prendi una sigaretta, ce n'è qualcuna sul tavolo. Per l'amor di Dio, fa qualcosa, dì qualcosa; non startene lì impalato a guardarmi in quel modo, mi hai già visto abbastanza. Sono orribile, lo so. Ma come può una donna conservare la bellezza in un tale inferno?»

«Non è mai troppo tardi per rimediare».

«Per piacere! Non ripetermi sempre le stesse cose. Togliti quel pensiero dalla testa una volta per tutte. Sono le mie ultime parole».

Maurice si rese conto che Lilly pensava davvero quelle cose. In qualche modo un enorme sollievo che non fosse così contrastò la pietà che provava per lei.

«Per lo meno piantala con questa vita. Eccoti un po' di soldi. Vattene da qualche altra parte, dove potrai ricominciare».

Afferrò le sovrane in fretta dalle mani di lui, come per sbatterle violentemente a terra. Invece le mise in una

scatola di porcellana appoggiata sulla mensola del camino.

«Ci penserò», rispose.

Lui colse il disappunto sul volto di lei, e non poté trattenersi oltre. Fu pervaso da una smania incontrollabile di fuggire da quel posto soffocante, e di riguadagnare la strada.

E mentre brancolava giù per le scale, si sentì male.

XVII

Il giorno successivo Maurice tornò da lei. Se n'era andata via, senza lasciare detto dove. Si mise al lavoro per rintracciarla, e finalmente la trovò in una notte di pioggia a Charing Cross Road. Gli passò davanti senza riconoscerlo. La supplicò, e lei reagì cocciuta e indisponente.

Ritornò al reggimento, disperato.

Per qualche tempo la videro saltuariamente in un piccolo pub dietro Regent Street. Poi sparì. Nessuno seppe, né si curò di sapere che cosa fosse stato di lei.

Solo Maurice la ricordò, senza rivederla mai più.

Un conflitto di egoismi

I

Il sole doveva essere tramontato da un po', la stanza si stava oscurando in fretta. Eppure Oswald Nowell continuava a scrivere, riempiendo di scarabocchi rozzi e marcati una pagina dopo l'altra. Era rimasto lì dalla colazione, con un mucchio di fogli di carta sparpagliati sul tavolo e sul pavimento. Dinanzi a lui, accanto al calamaio, un piatto stracolmo di sigarette consumate a metà.

Di colpo si rese conto che c'era poca luce, poggiò la penna, si levò, e iniziò a camminare nervosamente su e giù per la stanza; aveva la camicia di tela sbottonata al collo, il cappotto scolorito e quasi del tutto sdrucito ai gomiti, i capelli grigi e sottili arruffati come dopo una notte insonne, lo sguardo spento di chi soffre di un esaurimento nervoso.

Per qualche istante rimase lì, pensieroso, lanciando un rapido sguardo ai fogli sul pavimento; si passò la mano energicamente sulla fronte e si sedette di nuovo allo scrittoio; con il coraggio e la veemenza di un purosangue, si sforzò ancora per qualche minuto. Invano. Era esausto. Lavorava così: a brevi momenti di sforzi formidabili seguivano settimane fiacche e indolenti.

Scrivendo da dodici anni. In tutto, aveva pubblicato cinque romanzi e un volume di racconti. Il suo lavoro era incredibilmente discontinuo: a volte trasognato e confuso da risultare quasi incomprensibile, altre volte

grandioso, con una tale vastità di argomenti e un potere di visione che lo elevavano subito a un livello sublime. Non aveva appreso nulla dai metodi moderni, fossero essi francesi o inglesi; non apparteneva ad alcuna cerchia, non aveva seguaci e se ne stava totalmente in disparte. Ignorava le dispute che imperversavano nel mondo delle lettere attorno a lui, e quando gli dissero che un noto critico lo aveva innalzato a guida della scuola idealista per competere con un energico e fiorente gruppo di giovani realisti, egli corrugò le sopracciglia e accennò un sorriso debole e insignificante. Perché in realtà si era abituato a non sapere nulla di ciò che gli ruotava intorno, e anche quando le persone gli parlavano di queste cose, non si sforzava mai di capire. Giorno dopo giorno la sua indifferenza diveniva sempre più incontenibile. La critica accolse positivamente¹ i suoi libri sin dall'inizio, ma le vendite erano davvero scarse. L'ultimo libro, tuttavia, fu pubblicato in diverse edizioni, forse perché lui era stato riconosciuto come un caposcuola.

Viveva solo, in un tranquillo angolo di Chelsea, all'ultimo piano di un agglomerato di appartamenti che davano sul fiume. Col passare degli anni l'amore per la solitudine era divenuto sempre più forte e adesso trascorreva da solo la maggior parte della giornata. Non che gli mancasse un bel giro di conoscenze, ma pochissime tra queste erano ammesse nella sua vita senza

¹ *succes d'estime*: «His books achieved a *succes d'estime* readily enough» («A Conflict of Egoisms», p. 57). Nonostante l'autore conoscesse la lingua francese ed era solito leggere e annotare testi francesi di autori a lui coevi, risulta particolarmente significativo l'impiego di tale francesismo, quale unico esempio nella presente selezione di racconti.

riluttanza. Non si trattava di sana o morbosa misantropia, ma del risultato di un volontario isolamento che durava da anni. A volte la gente credeva che in gioventù avesse avuto una grande delusione d'amore da cui non si era mai ripreso. Ma non era così. Tra le innumerevoli fantasticherie che avevano riempito la sua vita, non c'era mai stato spazio per l'immagine di una donna. Era il sesso, nella sua accezione più astratta e ordinaria, a interessarlo, poiché viveva troppo in disparte per distinguere soggetti che attirassero la sua attenzione. Allo stesso modo, la sua percezione della natura umana era astratta e ordinaria: non coglieva i dettagli ma solo le più evidenti luci e ombre. E siccome non era condizionato da pregiudizi o luoghi comuni riguardo alle persone con cui entrava in contatto, le accettava semplicemente così com'erano. Tutto ciò, unitamente agli effetti delle sue abitudini solitarie, produsse in lui una straordinaria tolleranza, quella dell'indifferenza. Un'indifferenza che conferiva un'aura di forza alla sua personalità artistica. Sarà forse stato per questa ragione e anche perché nessuno sapeva molto di lui, che tutti ne parlavano con rispetto.

Ma ora gli mancavano le forze per lavorare, era esausto. Sdraiatosi sul divano con gli occhi chiusi, quella tensione che gli provocava il mal di testa svanì. I suoi pensieri, increduli dinanzi a quell'improvviso senso di libertà, per uno o due minuti si agitarono disordinati. Poi si abbandonò a un sonno leggero.

II

Al piano di sotto, in un minuscolo e grazioso salotto, ma arredato con mobilia di poco costo, una donna dalle spalle larghe e membra robuste stava mescolando

il tè con la libertà della solitudine cui era abituata. Stava seduta di fronte alla luce che rivelava le impercettibili rughe attorno agli occhi e alla bocca, rughe che le facevano dimostrare qualche anno in più di quanti non ne avesse. Queste, unite al pallore delle gote, conferivano al viso un'espressione consumata, come se la fatica di vivere non fosse stata per lei tanto lieve.

Era davvero così.

Otto anni della sua vita, i migliori, erano svaniti in un'ardua battaglia per l'indipendenza. Infine, da quasi un anno e mezzo, il suo lato emotivo – fino ad allora represso – si era sviluppato tanto da sfociare in ardore quasi doloroso. Aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza, fino al diciannovesimo anno di età, con suo padre, vicedirettore di una testata serale da quattro soldi – un'esistenza malinconica e senza fissa dimora la sua, obbligata a trasferirsi da una pensione all'altra. Poi, la prima svolta nella sua vita in una brutta serata di novembre: un omnibus investì suo padre mentre attraversava lo Strand e le ruote gli passarono sul petto. Morì quasi sul colpo. Letty non si abbandonò a uno sfogo incontrollato di dolore, ma emise solo un gemito di orrore alla vista del volto sfigurato dalla morte.

Non si era mai curata di suo padre, i cui smodati attacchi d'ira erano gli unici episodi che, per quanto riprovevoli, alleggerivano la monotonia dei suoi spenti ricordi. E lei non aveva mai imparato a dissimulare i propri sentimenti.

Il vecchio Stephen Moore, libertino e per nulla parsimonioso, aveva lasciato dietro di sé nient'altro che un mese di salario non riscosso.

Un paio di giorni dopo il funerale Letty si presentò in ufficio, e con ostinazione chiese che le fosse dato un incarico. Attraverso gli occhiali, il direttore scrutò con

sospetto quella ragazza goffa ed emaciata e le fece qualche domanda. L'apparente distacco e la risolutezza di lei lo impietosirono, e così le promise che avrebbe fatto qualcosa.

Il giorno dopo, e per sei lunghi anni, andò avanti e indietro da quell'edificio angusto e sudicio di Fleet Street dove svolgeva le mansioni più strane: portare messaggi, evadere la corrispondenza, e dopo un po' di tempo, scrivere trafiletti e persino brevi articoli di fondo. Metteva l'anima in qualsiasi cosa si prefiggesse di fare; il suo volto era radioso, sveglio, sempre desideroso di imparare. Il salario le venne aumentato tre o quattro volte.

Poi, le fu offerto il ruolo di vice direttore per un settimanale femminile: accettò con entusiasmo, e nonostante il modesto aumento di stipendio, sembrava che vi fossero buone prospettive di carriera. Ora, come allora, era infaticabile. Due anni dopo il direttore morì e il posto passò subito a lei.

Il rinnovato senso di autorità e responsabilità fu fonte di grande soddisfazione per Letty; amava ricordare i vecchi giorni trascorsi a Fleet Street, quando era a completa disposizione di tutti, nessuno la aiutava e poteva contare solo sui propri sforzi. Questo pensiero la assillava pur non negandole una dolce sensazione di auto-compiacimento. Finora non aveva avuto desideri, né interessi al di fuori del lavoro; continuava a vivere, giorno dopo giorno, nella totale inconsapevolezza di sé e del proprio potenziale emotivo.

Poco a poco iniziò a convincersi della sua esistenza in rapporto a quell'angolo di mondo che frequentava, a misurarsi, seppur impercettibilmente, con gli altri, a riconoscere che la vita aveva forse molte cose in serbo per lei – cose che non appartenevano alla quotidiana

routine del lavoro. Questa presa di coscienza procedette con singolare rapidità.

In precedenza era solita occupare le due ore tra la cena e il momento di coricarsi scrivendo a macchina, o facendo qualche altro lavoretto, come confezionare o rammendare i propri abiti. Ora tutto ciò non era più necessario, e non essendo mai stata pigra, non fu affatto facile all'inizio riempire i vuoti della giornata. Di lavoro non ne sarebbe mancato al giornale, ma quando ci pensava, l'idea era sgradevole. In verità la turbava una leggera ma crescente frenesia per qualcosa che non sapeva spiegarsi.

Una sera lo squallore del suo alloggio la impressionò a tal punto da farglielo odiare, e dopo una settimana si trasferì nelle stanze che occupava adesso, a metà di quel mucchio di case che davano sul fiume.

Per due settimane la scelta della mobilia la entusiasmò, ci si dedicò con grande cura, come faceva abitualmente per ogni altra cosa.

Seguì un periodo di organizzazione febbrile: una sera, dopo aver sparecchiato la tavola, colpi di martello si susseguirono battendo ed estraendo i chiodi, tavoli e sedie furono spostati da un angolo all'altro della stanza, il tutto accompagnato da prolungate consultazioni con la nuova domestica.

A volte, tornando dall'ufficio, pensava che lo specchio dovesse essere appeso un po' più in alto o in basso, e che la tovaglia posta sul tavolo quadrato figurasse meglio su quello rotondo; affrettandosi verso casa e senza aspettare di togliersi i guanti e il cappello, verificava subito l'effetto di queste variazioni. E a conclusione del tutto, i tessuti di cintz, nuovi e puliti, le tende rigide di mussolina bianca, i ventagli giapponesi e l'infinità di gingilli dai colori vivaci, invece di rallegrarla – come avrebbe

sperato – le procuravano disagio e fastidio. Il suo abbigliamento quotidiano un po' liso le sembrava fuori luogo nel nuovo ambiente che rendeva la loro inadeguatezza ancora più vistosa. Nel suo lavoro aveva dovuto acquisire una notevole conoscenza della moda, ma mai prima d'ora aveva pensato di impiegarla per impreziosire se stessa.

La nuova ricercatezza nel vestire la condusse a scoprire e ad ammirare la propria bellezza. Un pomeriggio le capitò di vedersi riflessa in una vetrina. Si fermò, si voltò, vi passò davanti cinque o sei volte, contemplandosi con una certa trepidazione. Poi, sulla via di casa, tutta eccitata, si mise a confrontare il proprio aspetto – di cui serbava vivida l'immagine – con quello degli altri passanti.

Fu in quel periodo che si fece contagiare anche dalla passione per la lettura, soprattutto di mediocri romanzi sentimentali. La maggior parte di essi veniva recapitata ogni settimana in ufficio per essere recensita. Un pomeriggio, quando tutto andava a rilento, aprì per caso uno dei libri poggiati sul tavolo. In breve tempo catturò tutta la sua attenzione e la sera se lo portò a casa: durante la cena e fino quasi a mezzanotte, divorò tutti e tre i volumi.

Una volta innescata, questa nuova abitudine si insinuò nella sua vita a tal punto che non si sedeva a tavola senza avere un romanzo davanti agli occhi. E non faceva in tempo a concluderne uno che già ne cominciava un altro: ricordava perciò poco o nulla dei loro contenuti, ma erano i singoli episodi, affastellati nella sua mente, a infiammarne l'immaginazione e provocare inspiegabili attacchi di inquietudine e depressione. Adesso il suo pensiero gravitava intorno all'amore di un uomo, iniziava a stupirsi che non fosse ancora entrato nella sua

vita, e che nessuno le avesse mai sospirato dolcemente: «Letty, tesoro, io ti amo».

Ma quando pensava che persino individui scialbi e brutti si erano sposati, si convinceva che il gran giorno sarebbe arrivato anche per lei, ora che vestiva con tanta eleganza. E l'attenzione con cui si agghindava ogni mattina era proprio per lo sconosciuto che lei aspettava con una lieve speranza.

Quella sera, tuttavia, mentre era seduta accanto alla tazza di tè semivuota, la sua espressione – che rifletteva fedelmente quello che le passava per la testa – iniziò a fluttuare dall'esultanza alla perplessità, dalla perplessità alla disperazione.

III

«Perdonatemi», le disse, «posso offrirvi la metà del mio ombrello? Il tempo non è poi così malvagio ora».

Il temporale era stato violento e la pioggia battente che aveva ricoperto la strada, riempiva i canali di scolo con interminabili rivoli di acqua e fango; il sole iniziava timidamente a mostrarsi da una fenditura delle nubi color inchiostro, e il fragore dell'acquazzone si ridusse a un delicato ticchettio. Rimasero sotto il portone, l'uno accanto all'altra. Senza ombrello, e sorpresa dalla pioggia mentre tornava a casa dall'ufficio, si era precipitata lì cercando riparo. Non appena riprese fiato, si accorse di lui, che stava appoggiato al muro, con lo sguardo fisso e distratto dinanzi a sé, la pipa corta in bocca, il cappello calato sugli occhi e gli abiti laschi sul corpo massiccio. Lo conosceva bene di vista, spesso si erano incrociati sulle scale, senza mai scambiarsi una parola. Quando ne apprese il nome, acquistò tutti i suoi libri e cominciò a leggerli, non com'era solita fare, ma con

attenzione, quasi religiosamente. Il fatto che lui abitasse al piano di sopra e che si incontrassero regolarmente, aveva generato in lei uno spiccato interesse nei suoi libri. E per questo motivo, sebbene non riuscisse a comprendere molto del loro contenuto, le restavano ben impressi nella memoria.

Aveva incaricato la domestica di riferirle ogni diceria sugli inquilini, e in tal modo era venuta a conoscenza di molti aspetti che lo riguardavano. E più dettagli apprendeva, in aggiunta all'aspetto eccentrico dell'uomo, più si accendeva la sua immaginazione, così che, impercettibilmente, aveva preso l'abitudine di pensarlo spesso. Ora, quando lui parlava, lei arrossiva sotto la veletta e mascherava la propria irrequietezza distogliendo lo sguardo verso il cielo con ansia.

«Grazie», rispose; «Grazie davvero; ma forse è meglio aspettare qualche minuto in più. Sembra che laggiù si stia rasserenando».

Passarono due o tre minuti. Letty attendeva che lui parlasse, ma egli non proferì parola. Si arrabbiò con se stessa per non essere andata con lui subito: il silenzio s'impossessò di lei. Vi erano almeno una dozzina di modi per romperlo, ma li escludeva tutti, man mano che le venivano in mente. Perché non parlava? Gli lanciò un'occhiata: era ricaduto nella solita apatia, e guardava con aria assente dall'altra parte della strada. La percezione di quel distacco la sollevò considerevolmente dall'imbarazzo.

All'improvviso si accorse che lei lo stava guardando; ridestandosi, si tolse la pipa di bocca e disse: «Credo che dovrete tornare a casa, invece di stare qui con gli abiti bagnati». Parlò con naturalezza, con una certa confidenza, come se la conoscesse da molto tempo.

Iniziarono a camminare insieme, piuttosto lentamente, poiché, per non bagnarsi, Letty doveva stare al passo

di lui. E mentre passeggiavano sotto le poche gocce d'acqua, di tanto in tanto, e maldestramente, egli finiva per sfiorarle il cappellino con le punte dell'ombrello. Avrebbe voluto chiedergli di camminare più velocemente, o di tenere lei l'ombrello, ma non osò, considerata la compostezza di lui. Parlava pacatamente, ponendole domande personali, riguardanti la sua vita, con una schiettezza che poteva definirsi presunzione, se non fosse stato per una malcelata indifferenza nel suo tono. Poi, pian piano, quel disagiata senso di estraneità svanì, ed egli manifestò tutta la sua serenità.

Non lo stava ad ascoltare con attenzione; pensava a quell'uomo come all'autore dei suoi libri, interrogandosi sul perché non si esprimesse come lei si aspettava. Ci fu una pausa: lui aveva appena parlato e lei non aveva nulla da rispondere. All'improvviso, quasi di sorpresa, ammise: «Ho letto i vostri libri». Provò subito sollievo, come se tutto d'un tratto si fosse liberata da un peso.

Egli trasalì e rispose con un tono diverso:

«Quali?»

«Tutti».

Per la prima volta sembrò imbarazzato e titubante su ciò che voleva dire. Sorpresa da quel silenzio, la ragazza vide che le sue labbra si muovevano con esitazione; ma lui non parlava. Poi ci fu uno schianto, proprio dietro di lei: un grosso cavallo da tiro era caduto e giaceva lì, inerme, dibattendosi sul marciapiede melmoso. Si voltarono e rimasero a guardare i suoi vani sforzi per rialzarsi.

«Che vergogna non aver sparso della sabbia!»

Ma lui rispose:

«Vi è piaciuto l'ultimo, *Kismet*²?

² *Kismet*: si tratta di un prestito dal turco e dalla lingua araba

Sorridendo un po' per la banalità della domanda, prima rispose con frasi trite e prive di senso, ma non appena cercò di spiegargli quanto ne fosse stata colpita, la donna si mise a parlare come non le era mai accaduto, inventando idee che sembravano incredibilmente brillanti e ben espresse. E queste, una dopo l'altra uscivano agilmente dalle sue labbra.

Senza rendersene conto, compiaciuta di ascoltare le proprie parole, e dimentica di tutto, continuava a camminargli accanto, finché la vista di quel varco dai mattoni rossi così familiare non la ricondusse bruscamente alla realtà.

«Arrivederci», disse lei di tutta fretta. «Grazie tante. Spero...»

Voleva scusarsi per la sua eccessiva loquacità, voleva esprimere il desiderio che lui tornasse a farle visita, magari per un tè, un pomeriggio; ma non vi riuscì, e salì le scale senza aggiungere altro. Rimase ad aspettare finché lei non se ne andò; poi riempì la pipa, la accese e si incamminò lentamente, e mentre si allontanava lungo il marciapiede nerastro la sua figura imponente si fece sempre più sfocata.

Smise di piovere, e l'infinità di minuscoli rigagnoli che si erano formati lungo la strada scintillavano come oro alla luce del sole.

IV

L'indomani, affrettandosi verso casa lungo lo Strand,

che indica «destino», «fato». Lo *Shorter Oxford English Dictionary* riporta un'occorrenza di questo termine anche nella letteratura contemporanea, attestata in Nick Hornby, nel romanzo *High Fidelity* del 1995, sempre con la stessa accezione: «What a chance did I stand against kimset?»

Letty si avvicinò al luogo in cui, il giorno precedente, aveva incontrato quell'uomo e si rese conto di provare un fremito all'idea di trovarlo lì; tant'è che fu quasi convinta di vederlo appoggiato alla porta d'ingresso, con il cappello calato sugli occhi e la pipa corta all'angolo della bocca. Addirittura, si fermò guardandosi attorno, ma la folla fluiva fitta sul marciapiede, e non vi era alcun segno di Oswald. Lui non c'era, al contrario di ciò che lei aveva immaginato; per questa ragione le sue aspettative svanirono, e i pensieri vagarono altrove.

E fu così finché non giunse a casa; poi, lo intravide accanto all'ingresso del palazzo – e quanto le piaceva quel suo cappotto largo e calato sulle spalle!

«Volete venire a prendere un tè?» Disse lei, nervosamente.

«Grazie», rispose; e salirono le scale assieme.

La sera prima, mentre era ancora sveglia al letto, stava escogitando il modo migliore per invitarlo a prendere un tè: se l'era immaginato seduto sulla poltrona da lei, a parlarle dei suoi libri, o ad ammirare le tende di seta gialle e le sfarzose tappezzerie dietro la porta. Ma non appena entrarono nella stanza, l'imbarazzo prese il sopravvento su entrambi: senza guardarsi attorno, egli si sedette e bevve il suo tè; si sentiva a disagio, ed era evidente che non sapeva nemmeno maneggiare una tazza. Quelle poche parole che disse le pronunciò balbettando, cosa che lei non aveva notato prima. Anche Letty era in imbarazzo: era stato semplice parlargli per strada, e ora non le veniva in mente nulla. La consapevolezza del suo fallimento la irritava a tal punto da indignarsi con lui poiché tutto era così diverso da quello che si era prefigurata. Addirittura, quando si alzò per andarsene, si sentì quasi sollevata, e a malapena riuscì a celare la propria insofferenza.

Nowell, notando il cambiamento dei suoi modi, la guardò un po' perplesso e afflitto.

* * *

La settimana seguente, tornando a casa, lo incontrò quasi tutti i giorni, e ogni volta la avvicinava con la solita aria distratta e disinvolta. Tuttavia, lei aveva capito che egli usciva apposta per incontrarla. Durante il giorno, mentre svolgeva il proprio lavoro nel piccolo ufficio, non vedeva l'ora di camminare verso casa al suo fianco, e la sera si sedeva rivivendo incessantemente quei momenti. Non avevano interessi in comune a eccezione dei suoi libri, sicché parlavano di poche altre cose; ma anche solo questo bastava a farle concepire infinite possibilità.

Una sera lei stava risistemando un mucchio di lettere che aveva riportato a casa dall'ufficio, quando la domestica aprì la porta ed egli entrò.

«Non riesco ad andare avanti con quel capitolo; voglio parlarvi», disse bruscamente.

Notò il colorito pallido del suo volto, il collo della camicia sbottonato e le dita sporche d'inchiostro. Sembrava si fosse appena alzato dalla scrivania per recarsi subito da lei.

«Non riesco ad andare avanti», ripeté a bassa voce.

C'era qualcosa in quella richiesta, che le andava dritto al cuore, facendola sentire completamente a suo agio, al di là dei sentimenti che provava per lui.

Egli cominciò a parlare, camminando su e giù per la stanza, e in un paio di minuti la donna capì che si era dimenticato di lei: infatti, parlava con se stesso, non con lei, pensava a voce alta, talora d'impulso, senza riflettere, con frasi sconnesse, talaltra irrompendo con frasi lunghe e ritmiche che poi riassumeva e correggeva men-

tre proseguiva con i suoi discorsi. Lei ascoltava con impazienza, in attesa che lui si fermasse, e ansiosa di cambiare il tema della conversazione. Ma quando finalmente la pausa arrivò, non riuscì a rompere quel silenzio con un altro argomento; persino l'aria della stanza sembrava impregnata delle sue parole.

«E poi che succede?» gli chiese, non perché volesse davvero sapere, ma solo per farlo parlare di nuovo.

Le lanciò un'occhiata, sorpreso che lei avesse potuto udire i suoi discorsi; così, riprendendo il filo dei suoi pensieri, seguì. Poi, di lì a poco, si interruppe bruscamente, proprio di fronte a lei.

«Buonanotte».

Gli porse la mano e lui la strinse tra le sue.

«Buonanotte», ripeté con tono assente. «Adesso mi è tutto più chiaro».

«Vi sono stata d'aiuto, allora?» Lo sguardo della donna si posò sulla sua mano che lui stringeva ancora; lei arrossì un po', ritraendosi. Ma Oswald non notava mai i movimenti della donna, e guardava fisso dinanzi a sé.

«Sì, adesso tutto mi è più chiaro. Credo che tornerò su da me e mi metterò a scrivere. Mi spiace di avervi disturbato», aggiunse, gettando lo sguardo sui fogli sparsi sul tavolo. «Siete stata davvero gentile ad ascoltarmi così a lungo». E con la mano appoggiata alla porta continuò: «Ora tutto è ben chiaro nella mia mente».

Restò ad ascoltare il rumore dei suoi passi che svaniva per le scale; poi si guardò la mano destra, penzolante lungo il fianco, arrossì di nuovo – stavolta più intensamente – e si diresse con una certa impazienza verso la sedia che era accanto al tavolo. Prese ancora i fogli, ma solo per un attimo. La solitudine di quella piccola stanza la colpì: per la prima volta, i gingilli che la illu-

minavano le provocarono fastidio. Il volto le crollò tra le mani.

«Vi sono stata d'aiuto, allora?»

«Sì, adesso mi è tutto chiaro».

La domanda, la risposta e il sorriso abbozzato che le accompagnarono riecheggiavano sempre più nella sua mente.

* * *

Non ricordava quanto tempo fosse rimasta lì a pensare a lui, che scriveva al piano di sopra, seduto alla scrivania, così come aveva detto. Si domandava come fosse la sua stanza, che mai aveva visto. Improvvisamente udì dei passi, i suoi; era lui che stava scendendo le scale. Pensò, d'istinto, che andasse da lei, quindi si alzò e aprì la porta. Senza dire una parola egli entrò e lei lo seguì. Era penetrato così intimamente nei suoi pensieri che la stranezza dei suoi comportamenti non la colpì affatto: le sembrava quasi naturale che fosse di nuovo lì.

«Allora?», disse lei con tono inquisitorio, visto che non parlava.

«Ce l'ho fatta, ed è venuto tutto magnificamente. Grazie, grazie».

Ci fu una pausa.

«Sono sceso di nuovo perché ho una cosa da chiedervi, signorina Moore». Parlava con quella lieve balbuzie che lei aveva già notato; pronunciò il suo cognome, il che suonò strano, come se non lo avesse mai fatto.

«Bene, ditemi».

«Vorreste diventare mia moglie?», chiese con una certa disinvoltura.

«Sì», replicò lei, con altrettanta leggerezza, senza ren-

dersi conto della situazione, convinta che non ci fosse altra risposta da dare.

«Non possiedo molto, solo quattro o cinquecento sterline l'anno, suppongo. Non ne spendo neppure la metà per me; ce ne sarà abbastanza per entrambi».

Dopo aver udito questa esplicita dichiarazione riguardante il lato pratico della faccenda, lei trasalì, ma quasi subito, con il rapido intuito femminile, capì che quelle parole non erano state pronunciate con spontaneità, ma nel goffo tentativo di risollevarne la situazione.

«Non incontro molte persone», proseguì, con la stessa goffaggine, «ma sono convinto che la vostra presenza mi aiuterebbe molto al lavoro. Vorreste davvero diventare mia moglie?»

«Sì». La parola uscì dai denti con un leggero sibilo. La gioia lottava con la delusione che provava pensando al modo in cui le aveva parlato, e questa lotta la feriva nel profondo.

Egli attraversò la stanza e le si avvicinò.

«Posso baciarvi?»

Gli rispose alzando il viso; la luce della lampada lo colpì: era privo di colore. Quando si chinò, con un movimento improvviso, lei gli gettò le braccia al collo, e tirandolo a sé disse:

«Mi amerete, vero?»

«Sì, certo».

Seguì il silenzio, doloroso per entrambi. Fu lui, alla fine a romperlo con evidente sforzo.

«Vi auguro ancora buona notte».

Gli aveva preso la mano e ora la teneva stretta, guardando con ansia il suo volto.

«Vi prego», sussurrò lei.

«Non capisco».

Lei avvampò.

«Vi prego», ripeté sottovoce.

Nowell capì, e dopo averla baciata se ne andò con flemma. Sul pianerottolo inciampò pesantemente su un tappetino, poiché la lampada a gas lungo le scale era stata spenta.

V

I giorni successivi li trascorse meccanicamente, affrontandoli in uno stato di passività innaturale, come trasportata da una forza esterna invisibile. Stava per accaderle qualcosa d'importante, ma in un modo o nell'altro, evitò di interrogarsi. Dall'esterno ben poco era cambiato nella sua vita quotidiana: come sempre andava in ufficio – le sarebbe stato impossibile abbandonare il suo impiego da un giorno all'altro; inoltre, si attaccava alla routine istintivamente, in parte perché l'idea di perdere tutto le procurava un senso di sgomento, quasi di terrore; in parte perché la quotidianità la distraeva da quell'eccitazione che lei stessa cercava di dominare.

Ora si vedevano molto spesso, poiché Nowell ogni sera scendeva e si sedeva con lei. Non le parlò più del suo lavoro da quella strana sera – ormai talmente lontana – quando le aveva chiesto di sposarlo; tutte le sue paure sembravano essere svanite. E così, per la prima volta, la loro conversazione si orientò verso altri argomenti, sui fatti più insignificanti della vita quotidiana. Giunse poi il momento in cui capì di sapere ben poco di quell'uomo, e questo la disorientò. Era molto cambiato – era diverso rispetto ai giorni passati, che ella stentava a credere di trovarsi dinanzi alla stessa persona. In lui la gentilezza si era sostituita al brusco egoismo e quel suo sguardo pieno di fiducia la faceva palpitare in

virtù dell'amore che provava. Non aveva sbalzi di umore, la sua confidenza e il suo garbo erano costanti.

I sentimenti di Letty, scaturiti dapprima dalla sua fervida e romantica immaginazione, crebbero ogni giorno di più in forza e pienezza. Catturata con tutto il suo essere da questo amore appena sbocciato, si lanciò in una incontenibile ribellione contro l'esistenza solitaria in cui si era confinata così a lungo. Con sorprendente rapidità, assorbì ogni singolo dettaglio di quell'uomo, fino a quando tutto il senso della sua vita iniziò a ruotare attorno a lui; tutto era posto in relazione a lui. Ma queste novità si concentrarono a tal punto dentro di lei da divenire un fardello insopportabile e doloroso. La ragione era che, nonostante la cordialità dei suoi modi, ella percepiva in Nowell una assoluta incoscienza del senso che per lei aveva il matrimonio, e così il desiderio di stargli vicino si trasformò in angoscia incombente, che le fece cogliere i limiti della sua personalità, limiti che risultavano da anni di abitudini accumulate e che erano divenute talmente naturali da passare inosservate. Ciononostante, secondo un paradosso tipico della natura umana, più ne era lontana più lo amava.

I giorni si susseguivano, l'apatia della donna circa i dettagli pratici aumentò, Nowell fu costretto a occuparsi di quasi tutti i preparativi del matrimonio, per quanto ciò gli fosse estraneo. Naturalmente non ci sarebbe stata alcuna cerimonia, tutto avrebbe dovuto essere semplice. Una mattina fu necessario recarsi insieme presso l'ufficio dell'anagrafe di King's Road – nient'altro, e dato che l'appartamento di Oswald aveva due stanze vuote, non vi era neppure bisogno di andare a caccia di nuovi alloggi. Quando lui gliene parlò, una sera che erano seduti assieme, Letty assentì senza alcun commento. Poi toccò parlare del trasloco della mobilia di lei.

«Penso che si potrebbe fare tutto in un giorno», mormorò, guardandosi distrattamente intorno.

«Sì, mentre saremo via».

Egli alzò lo sguardo, perplessa.

«Via?» ripeté, dopo di lei.

«Sì, partiremo, per... la luna di miele, vero?», disse, con voce tremolante.

«Certo, certo», rispose lui sbrigativamente. «Ma per dove?» C'era un tono disperato nella sua voce, sgomento com'era, dinanzi a questa nuova e impreveduta difficoltà.

Letty non colse il lato comico della questione, e continuò a parlare, guardando davanti a sé con aria distratta.

«Mi piacerebbe passeggiare insieme a te sotto i grandi pini, dove le felci crescono alte e rigogliose, i pendii sono coperti di muschio e potremmo riposare. Magari c'è una piccola locanda lungo il sentiero con il tetto a due spioventi».

«Ma non conosco un posto del genere», replicò lui, con lo sguardo assente.

«Neppure io», aggiunse lei. «Devo averlo letto da qualche parte».

Alla fine non si allontanarono mai da Londra; il giorno del matrimonio la portò a Greenwich a bordo di un piccolo battello a vapore. E quella, per lei, fu la luna di miele.

VI

La folla, cupa e irrequieta, si accalcava senza meta attorno al chiosco illuminato, da cui proveniva il ritmo sensuale di un walzer di Strauss; dietro, fra gli alberi, scintillavano luci gialle e verde mare, riverberando un'atmosfera al tempo stesso misteriosa e affascinante, men-

tre più in là gli edifici dell'Esposizione si innalzavano con i loro tetti fiammeggianti.

Oswald e Letty erano seduti un po' distanti da tutti gli altri. Da quando erano arrivati, l'orchestrina aveva suonato, aveva smesso, poi ripreso più volte a suonare. Tuttavia, fino a quel momento, nessuno dei due aveva pronunciato una parola. Infine, Letty incominciò, accorgendosi, mentre parlava, di quanto fosse stato lungo il loro silenzio.

«Guarda la gente; com'è triste e silenziosa! Perché mai? Perché sono tutti così tristi stasera?»

Neppure un muscolo del suo volto si mosse, non l'aveva neanche sentita.

«Dimmi, perché mai? Perché sono tutti così tristi stasera?», incalzò lei, esasperata.

Le sue labbra rimasero immobili e lei, con aria imbronciata, iniziò ad affondare la punta dell'ombrello nella ghiaia.

Dopo una pausa, con cinica fermezza, pur di farlo parlare, sbottò nuovamente:

«Mi chiedo se siano tutti così infelici come me».

Queste parole, ora, lo fecero sussultare; non capiva cosa volesse, ma quel tono della voce lo irritò. Non sopportava l'infelicità che gli stava dimostrando. E ricordò come tutto era cominciato dopo il matrimonio: generalizzazioni piene di biasimo, attacchi di inspiegabile irritabilità, di affetto forzato o di calcolata freddezza. Erano sposati da parecchie settimane – ricordava a stento – tuttavia la vita di un tempo era svanita per sempre.

Aveva smesso di lavorare la sera stessa in cui aveva chiesto di sposarla. Niente di strano, poiché tra un picco di fervore creativo e l'altro, si era abituato a trascorrere settimane senza prendere mai la penna in mano – in-

tere settimane di quiete, proprio come quella sera. Ma ora c'era lei, con la sua aria di velata insoddisfazione da cui egli cercava di sottrarsi; fingendo di ignorarla, non la affrontava mai apertamente. Non cercò in nessun modo di giungere a un chiarimento: lo sforzo che avrebbe dovuto compiere e un certo timore delle conseguenze erano più che sufficienti a dissuaderlo.

Che strano matrimonio il suo, così repentino, impulsivo, che al solo pensiero ne era stupito. E questa donna al suo fianco, dalle labbra piene che tremavano con un'espressione che egli detestava, tutt'a un tratto non gli sembrava più vicina, ma la guardava a distanza, come si guarda uno sconosciuto – uno sconosciuto che aveva fatto irruzione nella sua vita e gliela stava trasformando.

Ritornò col pensiero a quel libro ancora incompiuto, e la bramosia di lavorare lo colse nuovamente con grande sollievo. L'indomani mattina avrebbe ricominciato. C'erano dei brani, soprattutto nell'ultimo capitolo che purtroppo richiedevano una revisione. Sì, avrebbe ricominciato quella sera. Tutto d'un tratto fu pervaso da un'infinità di idee che si rincorrevano nella sua mente. I suoi occhi inespessivi guardavano immobili attraverso la folla, mentre una splendida intuizione sembrò rivelargli per un istante l'intero segreto della vita. Ma solo per un istante; gloriosamente tutto balenò e sparì.

Si alzò.

«Torniamo a casa?», chiese Letty, con una nota di pentita tenerezza nella voce.

«Sì, voglio controllare un manoscritto. Domattina comincerò a lavorare di nuovo. Vieni, questa è la via più breve, possiamo prendere una carrozza all'entrata».

«Oh! mio caro Oswald», esclamò lei; «Sono felice. Mi racconterai tutto, come facevi ai vecchi tempi, vero?»

Sarà meraviglioso. E io ti aiuterò ancor di più. Ascoltami, ho un'idea. Ricordi quella volta in cui mi hai detto che le idee ti venivano parlando, ma che poi ti scappavano via non appena cercavi di scriverle? Bene, tu mi parlerai e io scriverò. So scrivere abbastanza velocemente, lo facevo anni fa in ufficio, quando mi mettevano fretta per redigere un articolo. Questo ti aiuterà, non credi?».

Avevano lasciato i giardini e camminavano rapidamente lungo il viale centrale, lei con il volto illuminato e radioso per l'emozione, lui preoccupato e anche un po' accigliato.

VII

La mattina seguente, quando Letty si svegliò, Oswald si era già vestito e se ne era andato. Avrebbe dovuto infilarsi una vestaglia e raggiungerlo? Non subito, magari dopo un po', giacché voleva evitare la realtà che le si profilava davanti. Si stese sul letto con gli occhi chiusi, mezza addormentata sognò di stare con lui su un'isola deserta, e di essere amata in un modo nuovo, meraviglioso. Si ridestò presto, irrequieta e curiosa di scoprire cosa stesse facendo.

La colazione era pronta nella piccola sala da pranzo, ma era apparecchiata solo per una persona.

«Il signor Nowell sta scrivendo nella sua stanza, signora; non vuol fare colazione e ha chiesto di non essere disturbato», spiegò la domestica.

Si sedette ma riuscì a mangiare soltanto mezza fetta di pane tostato e a bere una tazza di tè.

Mentre rimuginava, una crescente sofferenza interiore s'impadronì di lei. Era la prima volta che faceva colazione da sola da quando si erano sposati: chiaramente

lui non la voleva – e pensare che la sera prima era stato lui a chiederle aiuto – e ora era dispiaciuta che non si fosse degnato nemmeno di avvisarla. Aveva addirittura dato per scontato che a lui facesse piacere. Il solo pensiero l'aveva resa molto felice. Restava sveglia a lungo al suo fianco, mentre dormiva profondamente, ed estasiata pensava alla sua situazione. «Non bisognava disturbarlo» – questo aveva lasciato detto. Tutto d'un tratto, impetuosamente, l'orgoglio ebbe il sopravvento. Non la voleva, lei, proprio lei che tanto lo aveva amato! E come lo aveva amato! Non c'era nulla che non avrebbe fatto per lui; ed egli disdegnava tutto ciò – ma chi credeva di essere per trattarla in questa maniera? Aveva sacrificato la vita per lui, che non si curava di lei, neppure un po'; le vennero in mente tanti piccoli segni della sua indifferenza. Perché l'aveva sposata allora? Perché si era fatto amare da lei se non le voleva bene? In un impulso sconsiderato e pieno di amarezza per il dolore che si era inflitta, si sforzò di evocare tutte le sciocche fantasticherie che si era costruita su di lui. Poi, improvvisamente, cambiò d'umore. L'amore represso e insoddisfatto per quell'uomo la fece gridare con disperazione: «Oswald, Oswald», mentre copiose lacrime le scendevano sul volto. «Vieni da me, Oswald, sei tu il mio mondo». Ebbene sì, l'avrebbe affrontato dicendogli tutto, infrangendo quella barriera che si era creata fra loro. Ma non adesso. Stava lavorando. Non doveva disturbarlo. Lui non avrebbe gradito, e forse avrebbe risposto con stizza. Il suo orgoglio stavolta si ridestò di colpo, ancora più impetuoso. Così, mentre le lancette dell'orologio si muovevano lentamente, il suo orgoglio ferito combatteva con l'amore deluso.

* * *

«Il signor Nowell ha detto di non aspettarlo per pranzo, signora. Gli ho appena portato il caffè con pane e burro, e dice che non avrà bisogno d'altro fino all'ora del tè».

* * *

L'ora del tè – significava che avrebbe smesso di lavorare all'ora del tè – quasi quattro ore di attesa. Fece passare un quarto d'ora cercando di mangiare qualcosa, e poi prese il cappellino e uscì, passeggiando malinconicamente per l'Embankment. Senza rendersene conto, si avviò per la strada che avevano percorso tante volte insieme, amareggiata dai suoi pensieri.

* * *

Per Oswald le ore trascorrevano veloci: i soli rumori erano il graffio della penna e il ticchettio dell'orologio. Come si sentiva bene quelle volte in cui si metteva comodo, distendendo le braccia, e tornando alla solita vita dopo la snervante indolenza delle ultime settimane! E poi si sarebbe rimesso alacramente a scrivere.

Mai una volta lo sfiorò il pensiero di Letty. Al di là del lavoro in cui si stava deliziando, con l'euforia di una ritrovata libertà, aveva dimenticato ogni altra cosa. Tutto il resto era uguale.

Quando ebbe finito, scese e uscì a fare una passeggiata, senza mai curarsi di quello che lei stesse facendo. La serata estiva era limpida e fresca, la strada risplendeva come d'oro battuto, e la sua mente, immersa in tutto ciò, sprofondò in un delizioso torpore.

* * *

Rientrò verso le cinque. Letty stava già bevendo il tè; non lo aveva aspettato. Non lo salutò neppure, gli

lanciò uno sguardo eloquente, quello che solamente una donna sa dare.

Ma lui non notò nulla, non ricordava nemmeno che per diversi giorni non le aveva rivolto la parola.

«È meraviglioso», proruppe. «Meraviglioso. Mi sento un uomo diverso».

«Il tè si sta raffreddando», replicò lei, gelida e spazientita.

«Ho scritto quell'ultimo capitolo dall'inizio alla fine, e ne ho quasi concluso un altro», continuò, prendendo in mano la tazza; «c'è un bel ritmo nelle ultime tre pagine».

«Il dolce è accanto al camino».

«Aspetta», disse, poggiando la tazza di tè, senza averlo assaggiato, «le vado a prendere e te le leggo».

Tornò in un attimo, con il manoscritto.

Camminava avanti e indietro, analizzando ripetutamente il suono di ciascuna frase prima di passare alla successiva, talvolta si rivolgeva a lei come a chiederle conferma della giustezza di una parola, oppure continuava senza attendere il suo verdetto.

A Letty tornò in mente la sera in cui le chiese di sposarlo, nel suo vecchio stanzino al piano di sotto. Non ce la faceva più, ma con un ultimo sforzo, serrando i denti, si trattenne.

Quando Oswald ebbe finito si rivolse a lei:

«Allora?»

Quel volto pallido e immobile non rispose.

«Forza, dì qualcosa», incalzò lui, con una certa asprezza.

Lentamente il suo sguardo si abbassò, le labbra si strinsero sempre più fino a divenire esangui. All'improvviso, coprendosi il volto con le mani, scoppiò in un pianto singhiozzante.

«Cosa diavolo ti prende?», esclamò, senza cercare di nascondere il proprio disappunto.

«Non ti rendi conto?», sbottò lei. «Sei proprio così crudele?»

«Crudele! Cosa vuoi dire? Che vuoi?»

«Nulla», rispose lei con voce dura, e la conversazione s'interruppe lì; pochi minuti dopo egli ritornò nel suo studio.

VIII

Un intero mese passò in un'angusta tranquillità, mentre il loro rapporto s'incrinava sempre più. Letty perse ogni traccia della passione ardente, che fu rimpiazzata da una gelida apatia. Per un tacito accordo, smisero di parlarsi, a eccezione di qualche banale osservazione, nei momenti in cui il silenzio generava una tensione insopportabile. Ma anche questa finzione nel loro rapporto accadeva di rado, poiché essi non stavano mai insieme, se non a cena. Per di più, Letty sedeva spesso a tavola con un libro davanti al piatto, cercando rifugio nella vecchia abitudine della lettura, che aveva abbandonato da quando si era sposata.

Per tutto questo tempo, la bramosia della creazione stava consumando Oswald con maggiore rapidità di quanto non avesse mai fatto in precedenza. Preso da una cieca baldanza, incoraggiato in un primo momento dal desiderio di dimenticare le tensioni della vita quotidiana con Letty, si chiudeva a lavorare nel suo studio da mattina a sera, mangiando a malapena un po' di cibo, finché gli occhi gli pulsavano e gli sembrava che infiniti reggimenti di possenti soldati stessero marciando sulla sua testa. Quando finiva, si distendeva sulla poltrona, soccombendo ad attacchi di depressione a lui apparen-

temente inspiegabili, ma causati in realtà dalle lunghe ore di eccitazione cerebrale. La fatica di sedersi ogni mattina alla scrivania cresceva sempre più, mentre i progressi diminuivano di giorno in giorno. La sua mente era sfinita a causa di quello sforzo continuo e ripetuto, e rimaneva seduto per ore, lottando invano con una singola frase.

Letty sembrò non accorgersi mai di quale fosse il suo problema, e non fece alcun commento quando il suo appetito cominciò a calare fino quasi a scomparire. Solo una volta, mentre la guardò furtivamente dall'altra parte del tavolo, si rese conto che lo stava scrutando con uno sguardo strano, indagatore, che lui non riusciva a comprendere.

E con l'acuta sensibilità di un sistema nervoso logorato, finì per odiare quella mezz'ora di confronto con lei durante il pasto serale; si sentiva terribilmente a disagio in sua presenza, come se una tempesta incombesse su di lui, tempesta che sarebbe scoppiata da un momento all'altro, travolgendolo. Così, ogni volta che Letty cominciava a parlare, Oswald provava uno spasmo di paura, e per tutto il giorno, il timore di incontrarla restava fisso nella sua mente.

Una sera in cui aveva lavorato più del solito, la domestica arrivò per dirgli che la cena era pronta e che Letty aveva già iniziato a mangiare; a questo punto capì di non farcela più. Aspettò che la ragazza tornasse in cucina, poi avanzò furtivamente lungo il corridoio, prese il cappello dal gancio dietro la porta, e si precipitò giù per le scale, verso la strada.

Dal fiume proveniva una brezza fresca. Non finì di percorrere una dozzina di iarde che ebbe un capogiro, e una nera foschia fluttuò dinanzi ai suoi occhi. Si aggrappò a una ringhiera per tenersi fermo, e avanzò lentamente verso una locanda dietro l'angolo.

Il luogo appariva squallido, niente affatto pulito, ed era impregnato di un pungente odore di cucina. Oswald si fece strada verso uno di quei tavolini coperti da un'in-cerata unta e gialla e si accomodò. Subito, dal lato più lontano del bancone, un giovane in maniche di camicia gli portò un piatto fumante di cibo. Oswald iniziò a mangiare a fatica, e a ogni boccone lanciava un'occhiata verso la porta. Letty! E se fosse venuta e lo avesse trovato lì? Se la immaginò davanti a lui, che gli faceva cenno di seguirla. La forchetta gli scivolò di mano. Si addormentò sul cibo. Si svegliò di soprassalto: qualcuno gli stava scrollando le spalle con forza. Era il giovane in maniche di camicia che lo aveva servito. La locanda era vuota e tutte le luci erano spente, eccetto una. Con un brivido, Oswald si alzò e se andò a casa, salendo furtivamente le scale. Era buio: Letty si era coricata. Per la prima volta da quando si erano sposati aprì la porta della stanza in cui dormiva ai vecchi tempi, prese delle coperte da un armadio, e le sistemò come meglio poté sulla piccola rete del letto.

Ora erano separati sia di giorno che di notte.

L'indomani Letty non si mostrò sorpresa per quel suo comportamento; a partire da quella sera, sarebbe uscito per recarsi alla locanda dietro l'angolo e sedersi inebetito dinanzi a un piatto, fino a quando il giovane in maniche di camicia non avesse spento le luci.

Col passare del tempo il pensiero della morte iniziò a tormentarlo, trasformandosi in un'ossessione costante. Durante il giorno, affascinato dall'idea, poggiava la penna e restava seduto rimuginando; la notte si rigirava febbrilmente nel letto con uno scoraggiamento che, mai come ora, era lì ad aspettarlo. E alla prima debole luce del mattino, percepiva un senso di sollievo per aver portato a termine, faticosamente, un altro giorno.

IX

«Non uscire stasera. Resta a cena a casa. Ho una ragione precisa».

Letty stava davanti alla porta del suo studio, sul volto un'espressione supplichevole, dissonante con la freddezza delle sue parole.

Egli aveva scritto tutto il giorno, dissipando, con una sorta di impetuoso piacere, l'ultima possibilità di recupero per la sua mente; e ora che si sentiva mancare le forze, spronava se stesso con implacabile ostinazione.

A quelle parole seguì il silenzio, poiché non era capace di trasferire prontamente i suoi pensieri su ciò che lei aveva detto. E quando alla fine lo fece, rispose stizzito:

«Non posso... non so... sono impegnato».

* * *

Un'ora e mezza più tardi la domestica entrò per dirgli che sua moglie lo aspettava per cena. La fase d'irritabilità era passata. Raccolse i fogli sparsi, rassegnato e ormai mansueto, e la seguì in sala da pranzo.

Non capiva se l'espressione di Letty fosse arrabbiata o sofferente quando lo salutava, perché non la guardava mai. Senza dire una parola, si avvicinò al suo posto e si accomodò. Poggiò il manoscritto sul piatto e cominciò a girare le pagine meccanicamente. Dopo un po', affaticato, smise, e si appoggiò allo schienale della sedia.

* * *

Quando si risvegliò non sapeva quanto tempo fosse passato. Davanti a lui un tavolo bianco e un budino mangiato a metà. Era solo, lei era andata via. Il manoscritto! – Era lì davanti prima! E adesso dov'era? Spa-

rito! Alzò lo sguardo e vide subito Letty, col volto girato dall'altra parte, che evidentemente non si era accorta del suo risveglio; sul suo grembo, il manoscritto. Improvvisamente udì il rumore della carta stropicciata, poi uno più forte: lo stava strappando, lentamente, deliberatamente. E continuava a lacerarlo, con ferocia delirante, mentre i frammenti vorticavano sul pavimento. Lei era in piedi e senza prestare attenzione a lui, gli passò davanti di tutta fretta.

Era morto. Lo aveva ucciso – questa era la fine. Egli raccolse alcuni dei frammenti, toccandoli delicatamente, quasi con tenerezza. Uno sguardo feroce si dipinse sul suo volto e la seguì fuori della stanza.

* * *

Aprì piano la porta e rimase incerto sulla soglia. Dalla finestra aperta proveniva il trambusto delle ruote sull'asfalto, e dopo un istante il lontano lamento di un rimorchiatore. La stanza era quasi del tutto buia, illuminata soltanto dalla fioca luce notturna. Ne ricordava bene la disposizione e questo lo sorprese un po'. In un lampo due pensieri gli saltarono in mente: di non essere più entrato in quella stanza da molto tempo e di aver dormito lì con lei per tante notti. Ma lei dov'era? All'improvviso, un respiro pesante lo fece sussultare. Era Letty. Riusciva a intravederne la sagoma rannicchiata, informe al buio, accovacciata accanto al letto. Il frastuono delle ruote svanì, il suono del suo respiro crebbe d'intensità, fino a riempire l'intera stanza.

Trattenne il fiato per paura che potesse accorgersi di lui e la guardò attraverso l'oscurità. Pian piano si rese conto che era in ginocchio, col volto tra le braccia distese sul letto di fronte a lei. Poi, un suono strano e

soffocato rompe il silenzio – lei stava parlando mentre la mano di Oswald afferrava la maniglia della porta.

«Oh Dio! Dio misericordioso! Ascoltami, stammi a sentire, Dio onnipotente! Tu che aiuti le persone in difficoltà, aiuta anche me, non ti chiedo troppo! Mio Signore! (e qui incominciò a singhiozzare) non ce la faccio più, davvero. Riportalo da me, Signore, anche solo per un momento. Io lo desideravo, e quanto lo desideravo! E ti sarò devota per sempre, lo giuro, per tutta la vita. Sono stata malvagia in passato, molto malvagia. Concedimi questa cosa e io farò tutto ciò che vuoi. Dio onnipotente e misericordioso, dimmi che mi aiuterai!»

Per un momento i singhiozzi soffocarono le sue parole. La mano di Oswald stringeva la maniglia sempre più. E lei, di nuovo, proruppe:

«Oswald, mio Oswald, ritorna! Oswald, Oswald, marito mio, parlami, dimmi solo una parola. Perché non mi vuoi parlare? Che ti ho fatto? Che cosa ti ha portato via da me? Io ti voglio, voglio il tuo amore. Oswald, mio Oswald, non posso vivere senza. Torna da me, ritorna. Non ce la faccio più, questa cosa mi sta uccidendo, mi sta davvero uccidendo. Se almeno fosse così...»

X

Si trovava a metà del ponte sospeso, a osservare il fiume, attraverso il parapetto di ferro. Una lunga caduta nel vuoto: l'acqua nera, fredda e melmosa, inghiottita giù per la gola, l'istinto di respirare mentre stava affondando velocemente, e la brama per la quiete della morte. Tutto ciò si confondeva in lui.

Sarebbe riuscito a passare tra le sbarre di ferro? No, non c'era spazio sufficiente, e poi qualcuno poteva vederlo. Doveva arrampicarsi, e farlo in fretta. Mentre si

guardava attorno per capire se era osservato, vide un mucchio di selce a qualche iarda di distanza, in prossimità di un cantiere stradale. Si avvicinò, e chinandosi con la fiacca lentezza di un vecchio, iniziò a riempirsi le tasche di pietre. Poi ritornò sul bordo del ponte, e afferrati i sostegni, si predispose a montare oscillando sul parapetto. E non appena lo fece, i suoi occhi si oscurarono; un rumore sordo, il suo corpo cadde all'indietro sulla strada, senza vita.

La lotta per la vita

Era una fredda serata di ottobre in una nota taverna malfamata oltre il fiume, che di lì a poco sarebbe stata chiusa dalle autorità.

Una mezza dozzina di grosse¹ lampade a gas illuminava la lunga stanza dal soffitto basso, proiettando sulle pareti una sequenza di ombre bizzarre che danzavano irrequiete; qua e là erano appese rozze litografie a colori della regina, del principe del Galles, e di uno o due pugili a torso nudo.

Era sabato sera, e il locale piuttosto affollato: chiat-taioli dai volti sudici, rugosi e bruciati dal sole; una squadra di lavoratori occasionali fumava pipe di terracotta grossolane; in un angolo, un gruppo di giovani dal volto pallido discuteva animatamente intorno a un mazzo di carte unte; sparse per la stanza alcune prostitute del lungofiume con abiti eleganti acquistati a buon mercato, tutti inzaccherati. Questa feccia evocava un'autentica Babele, tra risa sguaiate, brani di canzoni e bestemmie.

Faceva caldo, un caldo malsano e nauseante; persino

¹ *Gross*: «Half a dozen gross gas-jets lit up the long, low room» («The Struggle for Life», p. 107). Nell'utilizzo del termine «gross» è stata ravvisata un'ambiguità semantica. L'aggettivo, infatti, oltre a indicare «grosso, voluminoso, massiccio», può essere impiegato nel senso di «rozzo, volgare, triviale, grossolano», che nel contesto del racconto, suggerisce l'indecenza e la palese volgarità della taverna in cui quelle stesse lampade erano state collocate.

le mura trasudavano, e un alone di fumo bluastrò riempiva la stanza fino al soffitto annerito.

Mi stavo guardando attorno cercando invano un posto a sedere, quando un muratore con i pantaloni di velluto ancora bianchi di calce viva mi prese per il braccio e mi invitò a sedere accanto a lui facendo alzare la donna che occupava quel posto e sistemandosela sulle ginocchia.

Poi cominciò a sbattere sul tavolo un bricco di peltro vuoto, al ritmo di una canzone popolare. Ogni tanto si arrestava e mi sorrideva, stringendo a sé la sua compagna. Pure lei era giovane e forse un tempo molto attraente; almeno i suoi occhi erano ancora belli, ma le labbra striminzite, la voce roca e stridula e la carnagione spenta. Mentre osservavo questa strana coppia, all'improvviso udii una voce sofferente dietro di me. Era una ragazza cadaverica e con gli occhi cerchiati; i contorni delle labbra esangui tremavano, come se stesse provando un forte dolore.

«Jack», mormorò, «Non vieni a casa?»

Il muratore si girò verso di lei, guardandola con la solennità di un ubriaco, scrollò le spalle e abbracciò la donna seduta sulle sue ginocchia.

In un lampo lo sguardo delle due donne s'incrociò e l'espressione della giovane mutò subito. Si lanciarono un'occhiata come belve selvagge: una era furiosa perché le avevano sottratto il pasto, l'altra manifestava l'odio disperato e istintivo di una madre che difende il proprio cucciolo.

Afferrò il bricco di peltro, come per scagliarlo sul volto della rivale, ma l'impulso passò e, lasciandolo cadere con inerzia, si voltò di nuovo verso il muratore e ripeté, con la stessa voce lamentosa:

«Dai Jack, vieni ...»

«Guarda che Jack sta bene qui con me, mia cara»,

disse la prostituta, porgendo le labbra carnose al suo compagno.

«Almeno dacci qualche soldo», seguì l'altra, «è da stamattina che i bambini non toccano cibo, e io non ho più nulla da dargli».

Il muratore, ormai esasperato, sbottò tirando un pugno sul tavolo:

«Vai al diavolo!»

«Ma la creatura morirà, se non le diamo qualcosa», insisté la ragazza.

Come risposta ci fu una risata aspra della prostituta.

Questo teatrino attirò l'attenzione dei clienti seduti ai tavoli attigui; il gruppo di giocatori d'azzardo gettò le carte in vista di una rissa, e due donne di fronte iniziarono a sghignazzare.

Più pallida che mai, la ragazza se ne stava lì, sfidandoli tutti, e poi, abbassando il capo, corse fuori dalla stanza come un animale impaurito. Avevo già abbandonato il mio posto e osservavo la scena dall'ingresso. Quando la ragazza uscì la seguii, curioso di assistere all'epilogo di quella storia.

Camminava in fretta percorrendo le strade male illuminate, finché non raggiunse il fiume.

Era una notte senza stelle, ma la luna piena era appena spuntata da tanti comignoli sottili e neri che, come colli senza testa, contrastavano col bagliore sgargiante delle luci della città; sulla superficie dell'acqua si stagliava, come un sentiero sconnesso, il riflesso della luce argentea e tremolante.

C'era un misterioso silenzio in quel luogo. L'acqua scorreva lentamente, come circospetta; nessun segno di vita a bordo delle imbarcazioni nere, abbandonate, ormeggiate sulle sponde; in lontananza solo l'intenso frastuono della grande città.

Una carrozza procedeva adagio, con i fanali gialli che luccicavano come gli occhi rotondi di un grande insetto notturno; più in qua, all'angolo della strada, una donna parlava con un poliziotto. La ragazza, attraversando la strada, andò dritta verso il fiume e il poliziotto si voltò per seguirla. Giunta sulla riva, e avendo visto il poliziotto proprio dietro di lei, si fermò; china sul parapetto e con lo sguardo fisso sull'acqua, mise la testa fra le mani.

Le passai accanto. Il chiaro di luna le rendeva il volto ancora più pallido, mentre le sue lacrime cadevano sul marciapiede. Sedetti su una panchina a pochi metri e aspettai. Di lì a poco, la piccola sagoma nera di un uomo si avvicinò furtivamente costeggiando il muro. Quando vide la ragazza sporgersi dal parapetto si fermò e, pian piano le si avvicinò. Le passò e ripassò accanto più volte. Lei rimase immobile. E ora, da vicino, l'uomo la scrutava dalla testa ai piedi con cinismo, come un mercante di cavalli. Senza esitare le poggiò la mano sul braccio e le parlò.

Non riuscii a sentire cosa stessero dicendo, ma vidi la ragazza scuotere ripetutamente la testa, mentre l'altro sembrava parlare in fretta. Dopo un po' si incamminarono insieme e quando passarono vicino alla mia panchina, la udii dire con voce rotta:

«Mezza corona allora, e potrò tornare a casa fra un'ora».

Dissolvenze

Vivian Marston se stava comodamente sprofondato sulla poltrona, fumando una pipa dal cannello lungo. Ascoltava l'ululato del vento che a raffiche spazzava le strade, rammaricandosi, nella sua agiatezza, per quei disgraziati lì fuori, tremanti, colpiti dalle folate, in una cupa sera di novembre. Lentamente i suoi occhi vagavano intorno alla stanza piena di mobili lussuosi: ogni dettaglio gli ricordava il proprio benessere, provocando in lui un leggero barlume di autocompiacimento. Con i piedi appoggiati sul parafuoco, iniziò a pensare alla sua vita.

Ripercorse con calma tutto ciò che aveva contribuito al suo successo: i capelli lisci come seta che una donna amò accarezzare; i grandi occhi grigi, «espressivi», come li definì un'altra; il denaro – si beava di sapersi ricco, ancor più ricco di molti ricchi; poi il suo cavallo, che quel sabato, grazie alla linea perfetta che aveva preso, aveva dominato tutto il campo di gara; e come la settimana precedente, nonostante il vento impossibile, era riuscito ad abbattere una serie di fagiani, quando gli altri non riuscivano neppure a sfiorarli. Infine Gwynnie, la sua più grande conquista, Gwynnie, la sua Gwynnie, che avrebbe sposato in primavera. Dinanzi a lui sfilavano, come in una grottesca processione, tutti gli uomini che l'avrebbero voluta in sposa; e ciascuno lo guardava con invidia e ammirazione.

Da Gwynnie i suoi pensieri si spostarono verso tutte le donne che aveva amato prima; una lieve e romantica

malinconia, non priva di incanto, s'impossessò di lui. Le immagini di costoro erano sfocate, sbiadite dall'usura del tempo; una soltanto era nitida. Non pensava a lei oramai da molte settimane; del resto non vi era più nulla nella sua vita che gli ricordasse questa donna. Era solo una ballerina di fila, minuta, con le lentiggini e gli occhi inespressivi, la voce stridula e irritante. Rievocando quell'immagine si domandava che cosa li avesse tenuti legati: forse i suoi splendidi capelli castano scuro con qualche striatura dorata, forse i suoi modi bizzarri, insistenti e seducenti. Al termine del loro rapporto era diventata capricciosa e irrequieta, e lui aveva iniziato a stancarsi; ma questo non gli tornava in mente. Una sola volta ancora udì quella vocina, imperfetta e arrabbiata, mentre stavano insieme quell'ultima sera nello stretto androne del teatro illuminato da una lampada a gas. L'indomani era fuggita con un giovane francese che suonava in un'orchestra come terzo violino – così dicevano. Vivian, dapprima molto risentito, la dimenticò. Con inopinata calma lei uscì dalla sua vita; in una settimana il vuoto che aveva lasciato era appena percettibile. Tutto questo era accaduto dieci mesi prima.

Aprì un cassetto dello scrittoio ed estrasse un pacco di lettere; in tutto erano dieci, o forse una dozzina, e tre di esse più lunghe delle altre. Queste ultime le aveva scritte lei nell'autunno in cui Vivian era partito in barca per il Mediterraneo. Le lesse, una dopo l'altra, e nel farlo fu colto da una strana sensazione di disagio. La visione di quei capelli folti e spessi che le contornavano gli occhi sbiaditi e il volto lentiginoso si trasformò, caricandosi di nuovi significati. Iniziò a interpretare il senso di quegli scarabocchi che lei aveva buttato giù su foglietti lucidi e di basso costo. Ricordò che la loro illeggibilità lo divertiva ed era disorientato per non es-

sere riuscito a comprenderli come adesso. Ce n'era uno, scritto peggio degli altri, pieno di rimproveri quando lei non lo aveva visto per tre giorni. Dopodiché non lesse più e con impazienza gettò il pacchetto nel camino.

Accese un'altra pipa e per un po' di tempo stette seduto, spazientito, cercando di pensare ad altro.

* * *

Paxton Street, n° 96, W.C.
domenica

Caro Viv,

sto molto male il dottore dice che mi rimetterò ma so che non è così. Ho un bambino che è nato martedì scorso tu sei suo padre e allora te ne occuperai quando sarò morta, vero Viv? Louis è andato a Parigi era arrabbiato per il bambino. Viv, in nome dei vecchi tempi vieni a trovarmi non abito in un bel posto ma voglio vedere il tuo viso ancora una volta. Ti prego Viv perdonami per essere scappata con Louis ma pensavo che non mi volevi più ed ero arrabbiata e ora ti invio questa lettera al tuo vecchio indirizzo e spero che ti arriverà

la tua amata «Kit»

Restò immobile, fissando il foglio che aveva in mano. Non riusciva a pensare, era scioccato, il suo cervello rifiutava di funzionare. E così passò un minuto. Poi, meccanicamente, afferrò la busta poggiata sul tavolino, la girò, dapprima con aria distratta, ma in seguito, esaminandola con maggiore attenzione, notò che vi erano scritti due indirizzi: doveva essergli stata inoltrata dal suo vecchio alloggio e, osservandola più da vicino, vide che uno dei timbri postali risaliva ad almeno un mese

prima. Rilesse la lettera una, due e tre volte ancora, lentamente, sopraffatto da un senso di debolezza e di nausea; l'aria era viziata, soffocante, ma non aveva la forza di attraversare la stanza per aprire la finestra. Si sedette a fatica accanto al focolare, e nel farlo sentì che aveva le mani sudate.

Dopo un paio di minuti passò tutto: la sua mente era di nuovo libera di pensare.

Kit stava morendo, forse era già morta. Morta, rigida e fredda tra bianche lenzuola, completamente distesa eccetto i piedi che, dritti, sporgevano in fondo al letto; il suo volto non aveva espressione, le lentiggini erano più gialle che mai sulla pelle cadaverica. E il bambino? Provò un fremito di esasperazione, pensando a quel bambino inutile e indesiderato. Ma era il suo, e allora era lui che....

La porta si aprì all'improvviso. Sobbalzò, e sentì fremere ogni suo nervo. Era il domestico che portava la colazione; mise una tovaglia sfavillante e appoggiò la caffettiera bollente, mentre Vivian, stupefatto, lo osservava con curiosità poiché sembrava esservi qualcosa di inspiegabilmente irreali nella sua indifferenza.

Alla fine si avvicinò alla porta.

«Chiamatemi una carrozza», disse con voce roca. Poi, cogliendo lo sguardo sorpreso del domestico, aggiunse di tutta fretta:

«Devo andare, subito, ho affari importanti».

* * *

Durante il viaggio in carrozza, i pensieri di Vivian ritornarono al passato; la sua memoria si popolò di ricordi e l'orribile conclusione del suo amore per Kit conferì a ciascuno di essi un significato ripugnante. Era il punto attorno al quale tutto gravitava. La carrozza sor-

passò un omnibus, che procedeva lentamente verso la città, ed egli si stupì di quanto fosse diverso dalle persone che erano sedute all'interno. Di certo loro non avevano mai provato cose del genere nella vita. I suoi pensieri si infiammavano al crescere del dolore; poi, un crampo allo stomaco gli ricordò che non aveva fatto colazione. Ripensò all'obiettivo del suo viaggio: stava andando a trovare Kit. Gli sembrava di non aver mai avuto nulla in comune con lei – come se la conoscesse per sentito dire – ma in qualche modo lei e il suo bambino gli avevano rovinato tutto. Capì quanto fosse ripugnante recarsi da lei e quanto volesse evitare di farla rientrare nella sua vita. Ma con la stessa forza irresistibile che lo incitava ad andare avanti, sarebbe stato capace di tornare indietro. Come avrebbe potuto sposare Gwynnie dopo tutto questo? Strano che non ce l'avesse con Kit per essersi intromessa tra loro; si chiedeva soltanto se sarebbe stato facile liberarsi di lei. Ma forse era morta – Oh! A saperlo!... e il sollievo, che era solo un'illusione, ma così profonda da fargli male. E il bambino? – il bambino che avrebbe continuato a vivere... Di solito sopravvivono. Confusamente e con tanta malinconia rimuginò su quello che avrebbe dovuto fare.

La carrozza svoltò in una strada secondaria, mettendo in fuga alcuni poveri fanciulli dal centro della stretta strada asfaltata. Regnava il disordine in quel quartiere, un disordine quasi indecente, il disordine di un letto in cui si è appena dormito. Qua e là, alcune donne sciatte con sottovesti sudicie e sbiadite, oziavano accanto alle porte delle loro abitazioni, e mentre la carrozza passava, esse alzavano lo sguardo facendo trasalire Vivian. L'abominio del quartiere si concentrava in quegli sguardi e sembrava incollarsi al suo viso. Di sicuro doveva essere arrivato. Era qui? La carrozza si fermò accanto a

uno squallido ristorante italiano: il conducente chiese indicazioni ad alcuni uomini che fumavano davanti all'ingresso. Erano stranieri e gli risposero, tutti assieme, gesticolando. Vivian ebbe un moto di rabbia repressa: avrebbe desiderato colpirli. La carrozza procedette lentamente e si fermò di nuovo in fondo alla strada. Scese.

Bussò e aspettò davanti alla porta stretta e cadente. Gli battevano i denti per l'agitazione, come se avesse freddo; questo lo infastidiva, e per distrarsi cominciò a osservare con attenzione ogni dettaglio della casa. Non era niente di speciale: lo squallore non eccedeva né era inferiore a quello delle case a fianco o di fronte. Solo sulla finestra del pianterreno vi era un cartello con su scritto: «Appartamenti».

Kit si trovava in quella casa, forse proprio nella stanza che lui riusciva a vedere dalla soglia. Immaginò di discutere con lei, di persuaderla, di ricordarle i tempi passati, di offrirle del denaro – tanti soldi, poca cosa per lui, ma abbastanza da permettere a lei e suo figlio una vita confortevole – di fare qualsiasi cosa per mandarla via subito, in un luogo lontano dove sarebbe sparita per sempre dalla sua vita. Di sicuro lei avrebbe accettato. Sarebbe stato per il bene di entrambi. Ebbene sì, dopotutto si stava prodigando per lei e per un istante mentì a se stesso in un lampo di autocompiacimento.

Una voce. Dall'area sottostante, una donna sporca, con le maniche arrotolate intorno alle braccia arrossate, interruppe i suoi pensieri:

«Beh, che vuoi?», disse con aria di sfida.

«Voglio vedere la signorina Gilston».

«Non c'è nessuna signorina Gilston qui», replicò con fervore, chiaramente contrariata per essere stata disturbata senza motivo. Si apprestò a rientrare in casa.

«Ma», procedette Vivian, «circa un mese fa lei...»

«No, ti ho detto che non c'è nessuna signorina Gilston qui. C'era una signora Marston».

All'udire il suo nome urlato attraverso le ringhiere, strinse le mani e d'istinto si voltò verso la strada per assicurarsi che nessuno lì vicino avesse sentito.

«Qualche settimana fa, si è ammalata, con un bambino, ed è morta poverina».

La signora Marston... aveva usato il suo nome ... cominciò a girargli la testa... ma era morta, morta, morta!

«Cosa ne è del bambino?», chiese. Il suono della sua voce lo fece sussultare poiché non lo riconobbe.

«Il bambino è morto con lei», gridò la donna. «E non ha lasciato neppure una benedetta moneta da sei penny. Mi doveva due settimane e mezzo di affitto, oltre al cibo e leccornie di ogni tipo che le regalavo». E poi, cambiando tono, forse desiderando fare un pettegolezzo, forse colpita dall'aspetto di Vivian e dai suoi modi da gentiluomo disse: «Aspetta un attimo. Vengo e ti racconto tutto».

Era appoggiato alla ringhiera e riusciva a sentire a malapena ciò che lei diceva; provava solo uno smisurato sollievo che si stava impossessando di lui. Anche il bambino era morto. Entrambi se n'erano andati per sempre. Si rese conto che quella voce stridula era scomparsa. La donna si era allontanata e lui, a fatica, si guardò intorno per cercarla. La monotonia di quelle case squalide, ammassate l'una vicino all'altra, con quei mattoncini marroni, lo addolorava più di prima. Bisognava andare via da lì, scappare subito, immediatamente. E Kit – era come se non fosse mai esistita. Sarebbe diventata un capitolo nella vita di un altro uomo.

Colto da un impulso improvviso e incontenibile, abbandonò la soglia e si diresse rapidamente verso la strada.

Trascorsi venti minuti, era seduto a tavola, mangiando

avidamente poiché quella passeggiata mattutina gli aveva stuzzicato l'appetito.

* * *

Un mese dopo si sposò con Gwynnie. Fu un matrimonio elegante: c'era una folla raffinata e partirono per la luna di miele in Italia.

Braci

Con l'ombra della sera, quella piccola stanza sembrava addirittura più grande. Un letto di ferro, due tavolini, di cui uno ricoperto di carte, l'altro da una tovaglia bianca. Accanto alla porta una sedia, su di essa dei pantaloni schizzati di fango e una camicia sporca, e sotto un paio di pantofole sdrucite, logorate sui talloni. Una poltrona nera di pelle lucida, da cui spuntavano qua e là ciuffetti dell'imbottitura di crine di cavallo, e una cassettera a buon mercato. L'arredamento era tutto qui. Niente suppellettili, solo pareti spoglie e nessun colore a ravvivare quell'ambiente desolato.

Tuttavia, un occhio attento avrebbe colto subito quei due o tre particolari che rivelavano la natura dell'inquilino.

Le carte sul tavolino erano ben accatastate; la camicia ripiegata con cura sulla sedia; le ciabatte allineate, ma si trattava della precisione meccanica di un gesto dettato dalla consuetudine, non dall'amore per l'ordine, poiché la stanza era tutt'altro che pulita, potremmo dire squallida.

Ma quando rientrò non sembrò avvedersi di tutto questo. Era un uomo giovane, magro, dal passo esitante e dalla postura stanca e ricurva, con i capelli sottili striati di grigio. La pelle giallastra, simile a pergamena, raggrinzita attorno agli occhi, conferiva al suo volto un aspetto inaridito e smunto, mentre lo sguardo esprimeva un'impressionante ottusità.

Accese la piccola lampada dal paralume verde, ap-

pese cappello e cappotto dietro la porta, sfilò gli stivali, sistemandoli l'uno accanto all'altro, come era solito fare ogni sera negli ultimi cinque anni. Afferrò la camicia sporca, e dopo averne ispezionato i polsini, la ripiegò nuovamente riponendola sulla sedia. Poi prese una spazzola dalla cassettera con cui pulì i pantaloni schizzati di fango.

Aveva quasi finito quando la cameriera gli portò la cena.

«Buona sera», disse lui, senza nemmeno alzare lo sguardo.

«Buona sera, signor Gorridge», replicò lei.

Così, come di consueto, iniziò a mangiare le patate bollite e la carne di montone già fredda.

In genere, terminata la cena si metteva a sedere allo scrittoio, dove copiava manoscritti a mezzo penny a pagina, oppure trascriveva indirizzi a quattro penny ogni cento buste. Non lo faceva tanto per il denaro, visto che guadagnava abbastanza da soddisfare le sue poche necessità, ma perché quel lavoro meccanico e ripetitivo riusciva a distrarlo dalla sua sventura, ormai da tanto tempo.

Un po' alla volta, quell'abitudine si era impadronita di lui, tanto da divenire una parte essenziale della sua esistenza. Un'esistenza che procedeva lungo un sentiero sempre più stretto e adesso, ogni giorno finiva per essere la copia conforme del precedente.

Ma quella sera, non appena la cameriera ebbe portato via il cosciotto di montone lasciato a metà, egli si girò sulla sedia, fissando il focolare spento.

Diciotto febbraio. Vide la data sul calendario appeso al muro. Era il diciotto febbraio quando lei se ne andò. Quasi inebetito, si ostinò a ripercorrere la passata vita matrimoniale, col medesimo struggente desiderio del

viaggiatore solitario che anela di tornare casa. Ma le immagini si profilavano confuse: erano trascorsi cinque anni, e il tempo gli offriva solo vaghe memorie cristallizzate e ingentilite.

E poi rivisse ancora l'istante in cui, di ritorno dalla City, scoprì che se n'era andata via, senza lasciare neppure una parola.

Era andato a cercarla, ininterrottamente, tutta la notte, e per tutto il giorno che seguì. Poi rimase al letto per tre giorni, incapace di alzarsi. La mattina del quarto giorno, per paura di perdere il posto, si trascinò come al solito alla City. Per intere settimane ebbe il cuore in gola ogni volta che, la sera, risalendo le scale, sperava di ritrovarla a casa. Ma lei non tornò mai.

Decise di traslocare, per perdere di vista gli innumerevoli piccoli particolari che gliela ricordavano e che rendevano quelle stanze insopportabili.

* * *

Piovigginava. I lampioni mandavano una luce giallastra, fioca e torbida, che si rifletteva, violenta, sul marciapiede bagnato. Il cielo era scomparso. Solo un'incombente e cupa atmosfera. La strada era deserta, ad eccezione di una donna che procedeva a rilento. I vestiti luridi le pendevano addosso, la gonna strisciava nel fango. Senza ombrello, era bagnata fradicia.

Si fermò proprio sotto la finestra di lui, cercando riparo per un attimo nel vano della porta. Fu allora che s'incrociarono i pensieri dell'uomo assorto nel suo stanzino a guardare il focolare spento, e quelli della figura grondante alla porta d'ingresso, lì di sotto.

Lei aveva già bevuto abbastanza, i suoi pensieri erano un po' confusi e si aggrovigliavano indistinti nella mente. C'era qualcosa di cui non era sicura. In lei il ricordo

della separazione era vago, riusciva a malapena a comprendere come fosse potuto accadere. Si chiedeva pigramente dove fosse andato a finire e che cosa stesse facendo. Eppure, la sua innata astuzia la persuadeva che, nonostante tutto, l'avrebbe accolta di nuovo, e che lei – ancora una volta – avrebbe fatto di lui quel che voleva. Sembrava che stessero ancora insieme. Era così ingenuo e fiducioso, che quando si trovava alla City durante il giorno, lei faceva ciò che le pareva. Naturalmente, prendendo le dovute precauzioni, affinché non trapelasse nulla.

Alla fine si rimise di nuovo in cammino, barcollando sotto l'acqua, verso le luci del pub all'angolo.

* * *

Prima o poi doveva accadere, visto che lei trascorrevava la notte nel pub in fondo alla strada, e lui passava lì davanti ogni giorno per andare alla City. Ma era da un po' che non lo vedeva, perché quando al mattino camminava lì davanti, lei era quasi sempre ancora a letto; la sera, invece, al suo rientro, era già ubriaca.

Una volta, però, si alzò presto e guardò attraverso il vetro unto.

Eccolo! Riconobbe il dorso, mentre camminava velocemente. Non poteva sbagliarsi: le spalle strette, spioventi, l'andatura nervosa e convulsa, e il capo chino in avanti. Ricordava persino il pastrano nero: lo aveva acquistato subito dopo il matrimonio. Un tempo era lustrato, anche se di taglia abbondante per lui, tutto spiezzato sotto le ascelle.

Cominciò a fantasticare, rievocando vaghi e offuscati episodi.

L'aveva ritrovato. Le nove meno un quarto. Lui stava andando alla City; e lei sapeva bene che la sera, al suo

ritorno, avrebbero percorso la stessa strada. Non doveva fare altro che attenderlo, cercando di restare sobria. Così si rimise nel suo lurido letto, sprofondando in un sonno tormentato.

Si svegliò verso le tre, un po' giù di corda. Non si sentiva bene. Si infilò comunque gli abiti da due soldi, e si aggiustò. Era l'ultima volta; dal giorno successivo sarebbe diventata una rispettabile signora maritata, in una bella casa e con un uomo pronto a guadagnare per lei. Scese al bar, dove ordinò un grande boccale di birra. Saltava sempre il pasto, preferendo la birra, e così non le veniva fame fino a sera.

In quel preciso istante, due donne – una delle quali conosciuta – fecero il loro ingresso.

Si passò la mano in tasca. Mezza corona. L'ultima. Ma che importava? L'indomani lui gliene avrebbe date a iosa. Così iniziò a offrire da bere alle nuove entrate, senza limiti.

Proseguì per tutto il pomeriggio, e più beveva, più si convinceva che lo avrebbe incontrato al suo ritorno.

Parlava forte e con soddisfazione, mentre spiegava alle altre due tutti i dettagli che conosceva su di lui, ingigantendo le cose che avrebbe fatto una volta che egli l'avesse ripresa con sé. Le altre stavano ad ascoltare quasi inebetite, facendo saltuariamente vistosi gesti di approvazione.

Verso le sei i soldi erano finiti. Non potendo più bere, andarono in strada ad aspettarlo, tenendosi a braccetto.

* * *

Lui procedeva in fretta, pensando al fardello di manoscritti che gli gonfiavano la tasca, e a come sarebbe riuscito a terminarli per le undici, quando soleva coricarsi.

All'improvviso si sentì afferrare un braccio. Una donna! Che lo guardava in faccia alla luce del lampione, il cui alone luminoso ne esaltava la cinica lascivia. Non parlava. Lo fissava con crescente ardore, stringendogli sempre più forte il braccio.

Cercò di levarselo di dosso, con un movimento a metà fra l'indignato e l'impaurito. Ma poi la riconobbe. Lei non se ne accorse, perché lui non gridò, né si mosse. Dapprima irrigidì il volto, poi tutto il corpo. Restò di pietra.

«Non mi riconosci, Frank?», balbettò lei.

Non ci fu risposta, e questo bastò a confermarlielo, in un baleno.

«Cos'è che ti spaventa tanto? Si direbbe che non mi hai mai visto prima!», seguitò con un sorriso sofferto. «Non ho l'aspetto di un tempo, lo so. Me la sono vista brutta. Davvero brutta!», piagnucolò. «Ma ora sono tornata, per esserti di nuovo moglie devota», disse, con la stessa cinica lascivia. «Allora? Dov'è il tuo alloggio? Da queste parti, vero?» Lo incalzò verso la strada, tirandolo per il braccio. La flebile resistenza di lui cedette in un istante.

Raggiunto l'uscio, gli tremavano talmente le mani, che quasi non riusciva a infilare la chiave nella toppa. Istantaneamente accese la piccola lampada dal paralume verde, appese cappello e pastrano dietro la porta, e stava per sfilarsi gli stivali, quando il suo sguardo cadde su di lei. Si fermò con un sussulto.

Si era distesa in poltrona, percorrendo con lo sguardo tutta la stanza.

«Non è proprio il massimo questo salotto. Dammi un paio di giorni, e vedrai come te lo rimetto a posto! E poi fa un freddo cane, e il fuoco è spento».

In quel momento entrò la cameriera per apparec-

chiare la tavola. Vide l'estranea e arretrò, scambiando con lei uno sguardo di reciproca sorpresa.

«Bè, che hai da guardare, stupida? Aguzza la vista! Ho fame. Fammi pensare... Minestra, cominciamo con la minestra. Poi... pesce. No, niente pesce puzzolente! Non lo reggo. A seguire trippa e patate arrosto, e poi va a prendere una birra. Datti una mossa, non startene lì impalata!»

La cameriera scappò via, sbattendo la porta. Tra lui, in piedi a fissarla e lei, paralizzata dal terrore, tornò il silenzio.

Spazientita, disse: «Ma che diavolo ti prende? Bel modo di ridare il benvenuto alla tua amata moglie, dopo tutti questi anni. Dio mio! Sembri una dannata mummia!»

La porta si spalancò all'improvviso. Irruppe una donna massiccia e rossa dalla collera.

«Allora, signor Gorridge», sbraitò, «Che significa tutto questo? Non lo tollererò affatto, mi ascoltate? Cos'è quello sguardo rintronato? Perché, Dio mi aiuti ... quest'uomo è uscito di senno!» E alzando il tono della voce, aggiunse: «Svergognata, vattene subito! Per chi mi prendi, potrei saperlo? Casa mia ha sempre avuto una reputazione esemplare, e non comincerò certo ora ad avere gente del tuo stampo tra i piedi!»

«Basta con la tua insolenza!» farfugliò quell'altra, vacillando. «Sono la sua legittima moglie. Ci siamo sposati in chiesa. Sono stata fuori per affari, negli ultimi tre anni, e ho avuto parecchi guai», continuò, piagnucolando.

«Vattene via, ubriacona!» tuonò la donna più anziana, «se no, ci penso io a sbatterti fuori». E afferratata per le spalle, cominciò a spingerla verso la porta. L'altra scalcìò, cercando di opporre resistenza, ma fu tutto inutile.

Si udì un tafferuglio sulle scale, una maledizione lanciata dall'ubriacona, il rumore di qualche oggetto caduto a terra e la porta sbattuta.

«Se oserai varcare di nuovo la mia soglia», scandì la proprietaria attraverso la porta chiusa, «chiamerò la polizia».

Poi, tornata nello stanzino, predicò: «Signor Gorridge, solo voi potete capire quanto è accaduto. Non posso tollerare traffici simili a casa mia. Dovreste vergognarvi, alla vostra età».

Lui era steso su un mucchio di roba, sopra la poltrona, con lo sguardo fisso al focolare spento. E poiché non la stava minimamente a sentire, lei se ne andò con una smorfia di disprezzo.

Giaceva immobile, le membra raccolte, mentre la cameriera si accingeva a preparargli la cena, lanciandogli palesi occhiate di biasimo. Mezz'ora dopo, il cibo era intatto e lui non si era mosso.

«Non avete intenzione di cenare, Signor Gorridge?», domandò la ragazza, con una sfumatura di pietà nella voce.

Lui non rispose, e lei portò via tutto.

Non si rese conto di quanto tempo fosse rimasto lì. Aveva freddo. Stare rannicchiato gli aveva irrigidito le gambe. La piccola lampada si era spenta ed era buio pesto.

Accese un fiammifero, e poi lo riaccese ancora, goffamente. Si buttò sul letto senza spogliarsi.

* * *

Al risveglio non ricordava nulla. Gettò istintivamente lo sguardo sulla poltrona dove era solito sistemare i vestiti ben piegati. Era vuota. I panni ammucchiati per terra.

Un rapido spasmo gli percorse il volto, e iniziò a ricordare. Cominciò a prepararsi per uscire con una sofferenza indescrivibile.

Quel giorno svolse il suo lavoro in ufficio come d'abitudine. Aveva solo una brutta cera, il volto pallido e avvizzito. Ma nessuno ci fece caso.

La sera non si affrettò più di tanto a tornare a casa; camminava distrattamente per la strada, col capo chinato in avanti. Si trascinava a ritmo lento, con cauti movimenti felini.

Un ragazzo uscì in fretta di casa con un cesto. Lui trasalì, e si fece da parte, come un animale impaurito.

Sembrò rassicurarsi solo quando ebbe superato il tratto di strada in cui lei lo aveva fermato il giorno prima.

Accelerato il passo, riguadagnò la tipica andatura stramba.

Ora, però, vedeva delinearsi qualcosa in lontananza. L'istinto gli suggerì che fosse lei. Accelerò il passo, volgendo lo sguardo sul marciapiede, fino a quando non si trovarono faccia a faccia.

«Frank», esordì lei, singhiozzante, «non pensare che tornerò a importunarti di nuovo. Sono un essere perduto, meschino. Me ne rendo conto. Non ti causerò mai più guai, Frank. Dammi soltanto qualcosa per sopravvivere, non ho nemmeno sei dannati penny». Qui si fermò, guardandolo fisso.

Lui afferrò il portamonete, vuotandone il contenuto sul palmo della mano. Tre monete da mezza corona, due scellini e pochi spiccioli. Glieli diede tutti, si voltò e, senza dire una parola, tornò verso casa.

«Buona notte Frank, mio caro», gli disse lei. «Sei davvero generoso!»

* * *

Passarono tre giorni, senza che lei si facesse viva, e lui ripiombò nella solita routine, finché ogni cosa gli sembrò solo un brutto sogno. Talvolta si chiedeva addirittura se tutto ciò fosse accaduto veramente.

Poi però lo incontrò di nuovo, sempre con le lacrime agli occhi, patetica. E lui le diede una sovrana, perché era giorno di paga.

Da quella volta lo abbordava quasi ogni sera. Talora non le dava che un paio di spiccioli, talaltra mezza corona, qualche altra volta ancora – di sabato – delle sovrane. Le parlava a malapena, sembrando rinfrancato non appena lei se ne andava, lasciandolo sull'uscio. Una volta gli chiese di più.

«Domani è sabato», rispose lui in fretta. Lei capì e se ne andò.

Due settimane dopo Gorridge non fu in grado di pagare la pigione. Era la prima volta da quando aveva preso quella stanza, e il pensiero lo torturava giorno e notte.

La padrona non fece alcun commento, ma allo scadere della seconda settimana, non vedendo un soldo, borbottò seccata.

Il risultato fu che lui iniziò a invecchiare in maniera singolare, con i capelli che gli si assottigliavano sempre più, fino a farlo restare quasi calvo.

Una notte, circa tre settimane dopo, sulla strada buia e deserta si distinguevano due sagome davanti all'uscio.

«Sabato me ne andrò», disse lui.

«Te ne vai? Perché? Dove?», ribatté lei.

«Non riesco a pagare l'affitto», fu la risposta.

Stavano in piedi, l'uno davanti all'altra. Lui con lo sguardo svuotato dallo sfinimento, lei con gli occhi colmi di tacita angoscia. Il volto della donna cominciò a tremare, mentre le lacrime scendevano copiose sulle guance.

Non appena lui le vide, lo sguardo vuoto svanì, rimpiazzato dai teneri tratti della compassione.

«Mag, non piangere», sussurrò delicatamente.

Udendo quel nomignolo, pronunciato dopo tanti anni, non poté trattenersi. Proruppe nel pianto isterico di chi ha i nervi ormai irrimediabilmente a pezzi. Era straziante per lei.

«Mag, non piangere», ripeté Gorridge.

Ma lei continuava a singhiozzare, mentre il corpo le vibrava, come in preda alle convulsioni.

Lui si guardò attorno, sconcertato. Poi, cingendola timidamente col braccio le disse ancora: «Non piangere, piccola Mag».

Pian piano la crisi si placò. Lei rimase in piedi, quasi immobile, con la testa poggiata sulla sua spalla. Un attimo dopo si scostò per guardarlo ancora negli occhi.

Si era ricomposta, ma le labbra erano esangui.

«Frank», esclamò con un'intensità che rivelava lo stato di agitazione. «Frank, potrai mai perdonarmi?»

Il dolore lo ghermì di nuovo, tirandogli il volto.

Lei lo notò.

«Non ti chiedo di più», proseguì di fretta. «Sono troppo empia per meritarlo. Dimmi solo che mi perdoni».

Lui rimase pensieroso per un attimo, con le palpebre che battevano veloci.

Poi, guardandola e notando che aspettava una risposta, disse mormorando: «Ti perdono».

Porgendogli la mano, lei lo salutò.

«Addio», rispose lui, meccanicamente.

Mag si avviò verso il marciapiede e, con lentezza, si allontanò.

1891-1892

Bibliografia essenziale

- Adams, Jad, «The Drowning of Hubert Crackanthorpe and the Persecution of Leila Macdonald», *English Literature in Transition 1880-1920*, 52.1 (2009), pp. 6-34.
- Archer William, «Wreckage», *Westminster Gazette*, March 24, 1893, p. 3.
- Roland Barthes, *Scritti. Società, testo, comunicazione*, Torino, Einaudi, 1998.
- Barthes di Roland Barthes*, Torino, Einaudi, 1980.
- Canetti Elias, *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1981.
- Crackanthorpe David, *Hubert Crackanthorpe and English Realism in the 1890s*, Columbia, University of Missouri Press, 1977.
- Crackanthorpe Hubert, *Wreckage. Seven Studies*, New York, Cassell Publishing, 1894.
- Crackanthorpe Hubert, *Last Studies*, London, Heinemann, 1897.
- Collected Stories (1893-1897) of Hubert Crackanthorpe*, together with an Appreciation by Henry James, with an introduction by William Peden, Gainesville, Scholars' Facsimiles and Reprints, 1969.
- Crackanthorpe Hubert, «Reticence in Literature: some Roundabout Remarks», *The Yellow Book*, 2, July 1894, pp. 259-269.
- Crackanthorpe Hubert, «Mr Henry James as a Playwright», *Albemarle*, January 1892, pp. 34-35.
- Crackanthorpe Hubert, «Bread and the Circus», *The Yellow Book*, 7, 1895, pp. 253-257.
- Crackanthorpe Hubert, «Realism in France and England: An Interview with M. Émile Zola», *Albemarle*, February 1892, pp. 39-43.

- Crackanthorpe, Montague H. *Population and Progress*, London, Chapman and Hall, 1907.
- Darwin Charles, *The Origin of Species*, ed. by Gillian Beer, Oxford, Oxford University Press, 1998.
- Frierson C. William, «The English Controversy over Realism in Fiction 1885-1895», *PMLA*, Vol. 43, N. 2, June 1928, pp. 533-550.
- Frierson C. William, «Hubert Crackanthorpe Analyst of the Affections», *The Sewanee Review*, Vol. 36, N. 4, (October 1928), pp. 462-474.
- Gissing George, «The Place of Realism in Fiction» in *George Gissing on Fiction*, ed. by Jacod and Cynthia Korg, London, Enitharmon Press, 1978.
- Goncourt Edmond de, e Goncourt Jules de, *Germinie Lacerteux*, Milano, Fabbri, 1991.
- Greenslade William, «Naturalism and Decadence: The Case of Hubert Crackanthorpe», in Jason David Hall and Alex Murray (eds.), *Decadent Poetics. Literature and Form at the British Fin de Siècle*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013.
- Greenslade William, *Degeneration, Culture and the Novel*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
- Hardy Thomas, *The Life and Work of Thomas Hardy*, ed. by Michael Millgate, London, Macmillan, 1984
- Hardy Thomas, *Thomas Hardy's Personal Writings*, ed. by Harold Orel, London, Macmillan, 1990.
- Harris Wendell, «Hubert Crackanthorpe as Realist», *English Literature in Transition*, January 1, 1963, 6, 2, pp. 76-84.
- Harris V. Wendell, «Review to *Collected Short Stories (1893-1897) of Hubert Crackanthorpe*», *Studies in Short Fiction*, Summer 1970, 7, 3, pp. 487-488.
- James Henry, «Hubert Crackanthorpe», in Hubert Crackanthorpe, *Last Studies*, London, Heinemann, 1897.
- Jameson Fredric, *The Political Unconscious. Narrative as a Socially Symbolic Act*, London and New York, Routledge, 2002.

- Jameson Fredric, *The Antinomies of Realism*, London, Verso, 2015.
- Malthus Thomas Robert, *An Essay on the Principle of Population*, ed. by Philip Appleman, New York and London, Norton, 2004.
- Marshall Gail (ed.), *The Cambridge Companion to the Fin-de-Siècle*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
- Peden William, «Hubert Crackanthorpe: Forgotten Pioneer», *Studies in Short Fiction*, Vol. 7, 4, Fall 1970, pp. 539-548.
- Pykett Lyn, *The 'Improper' Feminine*, London, Routledge, 1992, p. 28.
- Towheed Shafquat, «Reading the Life and Art of Hubert Crackanthorpe», *English Literature in Transition*, January 1, 2000, 43, 1, pp. 51-65
- Waugh Arthur «Reticence in Literature», *The Yellow Book*, April 1894, pp. 201-219.
- Wilde Oscar, *De Profundis and Other Writing*, with an Introduction by Hesketh Pearson, London, Penguin, 1987.
- Worth George J. «The English «Maupassant School» of the 1890's: Some Reservations», *Modern Language Notes*, Vol. 72, n. 5, May 1957, pp. 337-340.



LA BUONA STAMPA

Questo volume è stato impresso
nel mese di dicembre dell'anno 2015
per le Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a., Napoli
Stampato in Italia / Printed in Italy

Per informazioni ed acquisti

Edizioni Scientifiche Italiane - via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli
Tel. 0817645443 - Fax 0817646477
Internet: www.edizioniesi.it

